

ASPETTI DELLA VITA CRISTIANA NELL'ISOLA DI MALTA VERSO LA META' DEL SEICENTO

di

ALESSANDRO BONNICI, O.F.M.Conv.

Nel corso degli ultimi decenni, un certo numero di studiosi, stimolato da scopi patriottici o politici, si mise al lavoro per risolvere vari problemi della storia maltese. Nonostante ciò, la maggioranza stragrande delle pubblicazioni si restringe alle vicende storiche dell'Ordine Gerosolimitano, il quale per la durata di quasi tre secoli detenne nell'isola il potere civile. Sappiamo senza ombra di dubbio che allora il popolo per intero professava la Religione Cattolica, ma l'impronta indelebile impressa dalla Religione nella vita popolare ci è ancora quasi del tutto sconosciuta. Le nostre indagini non si prefiggono come scopo di narrare nè la storia civile, nè quella ecclesiastica; cerchiamo solo di colmare in qualche modo una lacuna nella storia delle forme intellettuali e della cultura del popolino specialmente in quel che riguarda la fede, le tradizioni, e le usanze. Osserviamo come il modo di vivere della gente rispecchiava gli intimi sentimenti della anima. Notiamo come l'attività pastorale del clero si ripercuoteva sulla vita religiosa della plebe. Investighiamo il senso cristiano della vita coniugale da dove sgorgavano e si alimentavano nel bimbo i primi affetti verso il Dio Supremo.

In ciascuna delle nostre accurate indagini, cercheremo di trarre un giudizio spassionato e imparziale basato su una vasta mole di documenti ufficiali e ufficiosi finora sconosciuti. Le fonti di maggior rilievo donde scaturiscono attendibili e autorevoli informazioni sono quelle che trattano delle attività degli Inquisitori di Malta. Per non dare uno sguardo troppo furtivo e fugace, ci restringeremo ad un solo periodo della storia dell'Inquisizione di Malta, con dei riferimenti qua e là a diversi altri documenti degni di nota. I manoscritti che risalgono al periodo dell'Inquisitore *Antonio Pignatelli* (il futuro Pontefice Innocenzo XII) sono alla base del nostro studio. Questo giovanissimo Prelato, appena trentenne, si avviò in una vita densa di uffici di somma importanza proprio nell'isola di Malta, dove per quasi tre anni (1646 - 1649) prestò i suoi servizi alla Sede Apostolica come Inquisitore Generale e Delegato Apostolico.

Tutte le lettere originali che Antonio Pignatelli ricevette dalla Suprema Congregazione del Sant'Uffizio si conservano presso l'Archivio dell'Inquisizione di Malta (1). La corrispondenza tenuta con le altre autorità romane si considerava ancora come proprietà personale; per cui, al termine dell'ufficio, ciascun inquisitore la portava via con se (2), e la riponeva nell'archivio di famiglia; per questo fatto, molti documenti di non trascurabile impor-

(1) A.I.M., *Lettere del Sant'Uffizio all'Inquisitore di Malta*, 8(1642-1648), 9(1649-1654).

(2) L'Inquisitore di Malta, *Donnier Pallavicini*, nell'anno 1676, scrisse le seguenti parole al suo Pro-Inquisitore *Ludovico Farnucelli*: "Trattenghì per me quelli della Segreteria di Stato per rimettermeli a più pronta e sicura occasione, e gl'altri del S. Offitio restanno nei soliti registri": A.S.V., S.S.Malta, 27D, f.61r.

tanza sono andati perduti. L'Archivio dell'Inquisizione di Malta conserva anche la maggior parte dei processi e delle denunce ricevute nel periodo di quasi tutti gli Inquisitori: documenti che, appartenendo al Sant'Uffizio, l'Inquisitore non poteva portare con sé. Non si rintracciano tutti i singoli processi perchè, quando qualcuno appellava alla Suprema Congregazione contro la sentenza dell'Inquisitore, non di rado, si inviava a Roma lo stesso originale del processo tenuto a Malta (3).

Nell'isola di Malta, oltre ai documenti dell'Inquisizione sopra citati, abbiamo rintracciato numerose lettere dei Gran Maestri, Ambasciatori, Vescovi ed altri che trattano, integralmente o parzialmente, delle nostre questioni. Gli importantissimi archivi della città di Roma sono stati per noi una fonte di grande rilievo; ma gli archivi di maggiore importanza per gli argomenti da noi brevemente svolti sono quelli del Vaticano.

Il periodo da noi preso in considerazione vede il Gran Maestro *Jean Paul Lascaris Castellar* (1636-1657) alla guida dell'Ordine Gerosolimitano. Purtroppo, l'Ordine attraversava un periodo nel quale già si intravedeva una gravissima crisi spirituale in molti Cavalieri. Se non vi fosse la fermezza del Lascaris, l'Ordine avrebbe corso dei seri pericoli a causa dell'insubordinazione dei giovani. Verso gli ultimi anni del suo lungo magistero, il Gran Maestro, avendo raggiunto una vecchiaia decrepita, sperimentava che l'Ordine gli era diventato come un peso schiacciante. Monsignor *Giovanbattista Gori Pannellini*, uno degli Inquisitori di allora (1639-1646), in una lettera indirizzata alla Segreteria di Stato, riporta l'abbattimento che accasciava il Gran Maestro: "A chi governa fu mai sempre malagevole il poter sodisfar a tutti; ma impossibile assolutamente riesciva a lui, costituito da Dio al regimento d'una repubblica di tante nazioni composta e di cervelli cotanto varii" (4).

In tale periodo assai difficile, il peso della diocesi aggravava le spalle del Vescovo Aragonese *Fra Michele Giovanni Balaguer de Camarasa* (1635-1663), il quale ha tanto sofferto per le ingerenze dei Cavalieri durante la sua quasi trentennale attività pastorale. Tante erano le sue difficoltà che spesso minacciava di dimettersi una volta per sempre (5). Il Gran Maestro spesso denunciava alla Segreteria di Stato l'odio radicato nel cuore del Vescovo contro la Religione Gerosolimitana: "Questo Vescovo mostra in ogni cosa la sua animosità verso la persona nostra, ma più assai la testifica nell'anticipare a querelarsi di noi in quelle occasioni nelle quali sa e conosce molto bene d'haver il torto" (6). Dall'altra parte, il Vescovo non smetteva

(3) Per i processi del periodo del *Pignatelli* vedi: A.I.M., *Processi*, 61.

(4) La lettera è pubblicata in: P. PICCOLOMINI, *Corrispondenza tra la corte di Roma e l'Inquisitore di Malta durante la guerra di Candia in A.S.I.*, t.41(1908), p. 61.

(5) Spesso il Balaguer si esprimeva con simili parole: "Si degni provvederci di qualche opportuno rimedio . . . o sarò forzato lasciar ogni cosa, e ritirarmi in qualche remotissimo luogo": *Bibl.Vat., Barb.Lat.*, 6687, f.28r-v. Per le relazioni ostili che passavano tra il Gran Maestro e il Vescovo di Malta, Michele Balaguer, cf. Aless. BONNICI, O.F.M.Conv., *I Vescovi di Malta Baldassarre Cagliares (1615-1638) e Michele Balaguer (1635-1663) in Mel. Hist.*, v.5, n.2(1969), pp.114-157.

(6) A.O.M., *Registri di lettere spedite a vari Sovrani, Ambasciatori, e altri personaggi dal Gran Maestro*, 1427, all'Ambase. Euieu, 16 maggio 1649.

mai di lamentarsi per il fatto che i Cavalieri s'industriavano "per cacciarlo in ogni modo dalla sua diocesi" (7).

Comunque, i documenti sia editi che inediti tramandarono alla storia delle cose spiacevoli contro il Vescovo Balagner. Era l'altro, "egli era molto facile a conferire la tonsura a chiunque gliela chiedesse" (8). Attraverso tanti scritti ancora inediti, si accumula un mucchio di denunce più o meno gravi contro questo Prelato. Ma noi, nello sviluppo dello studio presente, ci occupiamo soltanto di quelle che avevano una vera ripercussione sul modo di vivere del popolo nell'isola di Malta.

Problemi nell'Attività Pastorale del Clero

Dalla fine del secolo sedicesimo, nell'isola di Malta, a poco a poco, si addestrava una classe di gente veramente colta. Inoltre, il secolo decimosettimo si distingue per un relativo splendore prodotto dalla proficua attività di tanti Ordini Religiosi, i quali alleggerivano l'onere pastorale del clero secolare (9). Dato il fatto che una parte eletta del clero si impegnava anche in varie opere culturali, non esitiamo di affermare che i sacerdoti, anche con queste opere, contribuirono in modo non trascurabile per imprimere un profondo senso cristiano nel cuore della gente. Non tutti gli scritti appartengono ad una mano abile per maneggiar la penna. Del resto, il fatto che diversi fra di loro non emergevano per l'arte stilistica non dovrebbe suscitare meraviglia alcuna. I sacerdoti colti e zelanti, spesso incuranti di una gloria passeggera, cantavano nei loro scritti la legge di Cristo, lo splendore della virtù cristiana, la grandezza dei santi. Da altri non si poteva aspettare niente di meglio perchè solo pochi conoscevano le varie sfumature di una lingua per loro straniera; infatti, quando alcuni di loro cercavano di farsi un nome per mezzo degli scritti, qualche volta si rendevano troppo artificiosi e nello stesso tempo di scarso valore letterario. Naturalmente le loro opere, scritte quasi sempre in italiano, non potevano mai penetrare in mezzo al popolino, il quale allora non sapeva leggere. Gli scritti servivano piuttosto allo stesso clero, il quale poteva servirsene durante la sua attività pastorale. Rammentiamo che allora la semplicità dello stile era necessaria anche quando un'opera era diretta ai sacerdoti perchè la formazione letteraria di molti fra di loro era tutt'altro che alta.

Indichiamo qui solo qualcuna di queste opere. Il sacerdote *Giacomo Farrugia* (1641 c. - 1716) ci lasciò *L'ipocrisia castigata e Ismeria convertita*. *Carlo Magri* (? 1693) scrisse fra l'altro *Il valore maltese difeso contro le calunnie di Girolamo Brusoni*. Un certo *Carlo Micallef* tramandò di nuovo il racconto di *Ismeria* e una *Vita di S. Giovanni Battista* (10). Le devozioni popolari e alcuni racconti che esaltano la fede sono da questi sacerdoti descritti con parole di fuoco; ma, sfortunatamente, molte delle loro opere

(7) A.S.V., *Vescovi*, 26, I, f.302r.

(8) G.F. ABELA-G.A. CIANTAR, *Malta Illustrata*, Malta, I,3, par.57, p.66.

(9) Art. BONNICI, *History of the Church in Malta*, v.1, Malta, Empire press, 1967, pp. 100-105.

(10) ABELA-CIANTAR, o.c., I,4, not.4, pp.584-602.

V. LAURENZA, *Il contributo di Malta alla letteratura italiana in Il giornale di politica e di letteratura*, 1934, pp. 533-535.

giacciono praticamente sconosciute ad annaffire fra i manoscritti della Biblioteca Reale di Malta.

Da altre fonti, non molto posteriori al periodo che noi esaminiamo, conosciamo che anche la situazione generale del clero, durante il secolo XVII, è stata in qualche modo migliorata. Nel 1681, il Vescovo di Malta, *Michele Gerolamo Molina*, riferì alla Santa Sede circa lo stato della diocesi. I componenti del clero diocesano avevano almeno una scienza mediocre in quel che spettava ai loro doveri ministeriali. Essi regolarmente non mancavano alle riunioni periodiche che si tenevano dal clero; in queste riunioni tutti insieme studiavano la soluzione di qualche "caso morale" proposto. Oltre a questo, prima dell'Ordinazione Presbiterale e durante gli esercizi spirituali, essi venivano esaminati circa la loro competenza nelle rubriche liturgiche ⁽¹¹⁾.

Nonostante questo aspetto positivo della vita sacerdotale durante questo periodo, per ragioni ben comprensibili, molti preti si vedevano impossibilitati a dedicarsi interamente per il bene delle anime. Esaminate le circostanze nelle quali vivevano, le colpe del clero si spiegano, anche se non si scusano.

Il fatto deplorabile che quasi tutti i Vescovi diocesani fossero di origine straniera gettava la maggioranza del clero isolano in una situazione molto penosa. Tali Vescovi non allacciavano mai nessun contatto diretto con il popolino; conseguentemente, essi non si addentravano quasi mai nei gravi problemi dell'Isola; tuttavia, da questo, essi si potrebbero scusare perchè la causa va cercata nel fatto che la lingua del popolo rimase per loro sempre sconosciuta. Ma i Vescovi stranieri preferivano di concedere i benefici della Chiesa di Malta ad altri sacerdoti altrettanto stranieri, e in preferenza a quelli della propria patria. Questa consuetudine produceva delle gravissime conseguenze sulla vita cristiana del popolo. I sacerdoti erano ridotti alla povertà; quasi non c'era da scegliere fra il clero secolare e quello regolare. Già nel secolo antecedente, quando un Cavaliere scrive di Mdina, la città vecchia, nell'anno 1568, egli parla in questo modo dei conventi dei frati: "Vi sono molte altre chiese et monasterii de frati religiosi di tutti gli Ordini Mendicanti, ma circonvicini a detta città, *devotissimi et molto poveri*" ⁽¹²⁾. Il clero maltese, trovandosi sprovvisto dei mezzi indispensabili per il suo mantenimento, doveva in qualche modo trafficare per guadagnarsi il suo pane quotidiano ⁽¹³⁾.

Da una Relazione scritta in forma di lettera e inviata al Pontefico Gregorio XV (1621-1623), apprendiamo il seguente: "ci sono alcune (chiese) che si sostentano solamente delle primizie et altre elemosine che sono loro date dal popolo, come sono particolarmente le otto capelle sudette

(11) Arth. BONNICI, *History of the Church in Malta*, v.II, Malta, Empire Press, 1968, p.34.

(12) *Bibl.Vat., Urbin.Lat., 833, f.216v.* Per un caso particolare, cioè la povertà dei Frati Minori Conventuali, i primi mendicanti a stabilirsi nell'Isola, vedi: B FIORINI, O.F.M.Conv., *Il convento di S. Francesco in Mabat (Malta) dei Frati Minori Conventuali in Mel. Hist., v.3. n.3(1962), p.5*

(13) Vedi Art. BONNICI, *History of the Church in Malta*, v.I, pp.89-93. L'Autore tratta fino al periodo immediatamente antecedente al nostro, ma la situazione non era affatto cambiata. Per altri usi e abusi, vedi v.II, pp.48-63.

nelle quali in forma di parocchie si ministrano i sacramenti a i loro *casali*" (14). Qui il relatore si riferisce alle otto parrocchie che allora erano situate in ambiente completamente rurale e dove il clero non poteva nutrirsi con altro se non con i prodotti agricoli.

Quando il sostegno da parte del popolo per qualche ragione veniva a mancare, si fomentavano degli abusi assai deplorabili. Il popolo era sempre venuto a pagar "le primizie" (cioè i primi frutti del campo) al clero della propria parrocchia. Ma, in qualche stagione cattiva, i prodotti dei campi scarseggiarono tanto che gli agricoltori non si trovarono in condizione di poter fare questo dovere. Alcuni sacerdoti, lottando anch'essi disperatamente con la vita, insistettero troppo per esigere quello che spettava a loro. Da questo, qualche volta capitava che dei "poveri che non han la possibilità di pagar le primizie sono stati messi in carcere" (15).

Altri abusi scaturirono anche dall'amministrazione dei sacramenti (16). Non avendo altri mezzi per vivere, il clero giustamente aspettava di guadagnarsi il pane dal suo lavoro apostolico. Nello stesso tempo, quando si vivacchiava in mezzo a comuni strettezze, ciascun sacerdote comprendeva che c'era poco da aspettare dal popolo. In qualche caso particolare, qualcuno, incurante delle disposizioni emanate nel Sinodo Diocesano del Vescovo *Cagliares*, predecessore del Vescovo di allora, non ascoltava le confessioni senza qualche pagamento o compenso, "ma con metter mano alla scarsella" (17). Il caso era ancora molto più grave quando si trattava di un moribondo; infatti, leggiamo anche che "li sacramenti del Viatico et Unzione non s'amministrano senza pagamento contro l'ordine del Synodo di *Cagliares*" (18).

In tempi di tanta scarsità, altre accuse rivolte al clero non reggono perchè, date le circostanze scusanti, la parsimonia usata nello spendere non recava un vero danno spirituale ai fedeli; ma delle persone mal'intenzionate e con sentimenti anticlericali, anche in quei tempi, a torto valutavano dalle apparenze e senza riflettere le azioni altrui. La seguente accusa non richiede alcuna spiegazione: "Molti sacerdoti, per sparmiar la miseria d'un baiocco che dariano ad un barbiero, vanno a radersi dentro le prigioni de schiavi per mano d'infideli; cosa che l'istessi infideli non fanno per mano di cristiani, e si burlano di noi e di nostra fede in vedere viltà simile de nostri sacerdoti" (19).

Altri fatti particolari dell'epoca confermano la povertà del clero secolare e degli Ordini Regolari che allora svolgevano il loro apostolato nell'isola. Ciascun Inquisitore che risiedeva nell'isola si considerava tenuto di attenersi ad una pia e lodevole consuetudine. Per dare qualche sollievo alle Religioni Mendicanti "suol farsi l'elemosina di dieci pagniotte la settimana per ciascheduna, et alli Cappuccini suole di vantaggio empirsi ogni

(14) B'bl.Vat., *Barb.Lat.*, 5326, f.46r.

(15) A.S.V., *S.S.Malta*, 7, ff.72v-73r.

(16) Per una spiegazione generica, vedi BONNICI, o.c., I, pp.95-99.

(17) A.S.V., *S.S.Malta*, 7, f.78r.

(18) *Ib.*

(19) *Ib.*, f.72v.

mese una volta la loro fiasca grande di vino. E' però arbitrario "di fare o non fare tale elemosina, et il farla in maggiore o minore quantità" (20).

Lo stato delle monache di clausura era ancora peggiore perchè esse per ogni loro provizione dipendevano dagli altri. Una loro supplica rivolta al Papa spiega chiaramente come fossero ridotte ad una estrema povertà: "Le monache del monastero di Santa Scolastica della città Vittoriosa di Malta humilmente espongono alla Santità Vostra che sono in estrema necessità, non solo del vitto e vestito, ma anco dell'habitatione, poichè al numero di settantacinque sorelle in quel novo monastero stan così ristrette che i letti del dormitorio toccano l'un l'altro, e dormono a due a due, che di estate si muoiono del caldo, e, com'è noto a Vostra Santità, il luogo dove furon portate che non v'è cosa di buono, e per li terremoti che corsero frequenti quest'anno, dubitando che ogni tetto et ogni fabrica li cadesse adosso, furono astrette a dormire nel cortile a ciel sereno, et infatti sono ancora senza l'officine necessarie poichè non hanno nè refettorio capace, nè infermeria, e quel ch'è peggio ne anche cucina, et essendo il luogo da per sè stesso molto angusto, non v'è anco dove fabricarli se non pigliano alcune casette vicino detto monastero ad effetto di isolarlo" (21).

Senza alcun dubbio, casi di debolezza umana si venivano a conoscere anche a Malta. Tale era la situazione per tutta l'Europa in quel periodo. Qualche Inquisitore, come il *Degli Oddi* (1654-1658) esigea dal Sommo Pontefice delle severissime misure per tali colpe. Infatti, il 9 settembre 1655, egli scrisse delle parole molto dure: "Supplico humilissimamente la paterna carità di Nostro Signore a compiacersi di dare benignamente la sua santa mano perchè la Sacra Congregazione del Santo Ufficio apprenda quanto sia necessario in questo paese l'applicare in simili casi i rimedi più rigorosi, e riserbare gl'atti della loro clemenza per altrove" (22). Ma come risulta da altre fonti, questo Inquisitore era troppo severo, esigente, e anche imprudente nel suo modo di agire. Dall'esame dei processi al periodo di *Antonio Pignatelli*, apprendiamo che simili colpe non mancavano; ma la loro frequenza non si dovrebbe esagerare. L'Inquisitore *Pignatelli* comprendeva molto bene che ciascun caso doveva essere considerato in se stesso con tutte le circostanze mitiganti. La Suprema Congregazione del Sant'Ufficio spesso puniva con pene tremende simili colpe, ma quando l'imputato si mostrava docile, penitente, e ubbidiente subito dopo il primo richiamo, le pene erano regolarmente soltanto medicinali. Spesso troviamo questa osservazione: "corripiendus et absolvendus ad cauthelan" (23); ciò significa che l'individuo non era stato immune da una colpa, ma il Sant'Ufficio lo assolse con un ammonimento di stare in seguito all'erta e vigile su sè stesso per poter dominarsi.

Quando un sacerdote abusava del sacramento della penitenza, l'Inquisitore sempre lo accoglieva benignamente se compariva nel tribunale di sua spontanea volontà. Dall'altra parte, un prete veramente consapevole

(20) Bibl.Naz.Roma, *Vitt.Eman.*, 538, Istruttione al Maestro di Casa del nuovo inquisitore di Malta (1664), (non numerato: f.6r del documento).

(21) Bibl.Casan.Roma, *Casanate*, 322, Copia di lettera inviata nel 1659 a Papa Alessandro VII (non numerato).

(22) A.S.V., *S.S.Malta*, 10, f.43r.

(23) A.I.M., *Processi*, 61, n.46, 13 marzo 1647, f.250v.

della propria colpa, domandava umilmente, non solo il perdono, ma anche la penitenza dovuta: "Sono comparso con total pentimento e ne dimando perdono a Dio, et a Vostra Signoria Illustrissima con quelle penitenze salutari che merito per rimedio dell'anima mia acciò mi sia un specchio di qua avanti per la mia emenda" (24).

Se noi riflettiamo sul contenuto di alcuni documenti dell'epoca, possiamo addossare, almeno in parte, la responsabilità di queste mancanze a *Monsignor Balaguer*, il Vescovo di allora. Egli non sapeva reggere la diocesi con quella disciplina che è necessaria per tenere in freno tutti i suoi sudditi. La storia ci insegna che chi non regge con energia per reprimere e prevenire ogni abuso diventa in qualche modo come un complice nelle azioni biasimevoli dei suoi dipendenti. Quando si comanda a briglia sciolta, tutto l'ambiente incomincia a pullulare di errori di ogni genere. Infatti, troviamo scritto: "Si è notata per gran cosa che in tempo del Vescovo (Balaguer) non si sia mai veduto un chierico condannato in pena corporale per enormi e gravi delitti che avesse commessi" (25).

Data questa mancanza del debito castigo da parte del Vescovo, comprendiamo molto bene il motivo del Gran Maestro *Lasaris* quando, di propria iniziativa, puniva alcuni sudditi del Vescovo che trasgredivano le leggi dello stato. Naturalmente, il Vescovo protestava con disapprovazione perchè il fatto costituiva un reato contro le leggi ecclesiastiche e perchè sapeva bene che il Gran Maestro si approfittava di tutte queste occasioni per intromettersi sempre più in quel che riguardava le persone esenti dalla sua autorità (26).

Coscienza cristiana del popolo (27)

Prima di proseguire con le nostre indagini, una breve descrizione della indole naturale dei Maltesi ci è di grande aiuto per comprendere e valutare i loro intimi sentimenti del cuore e dell'anima. Quattro secoli fa', nel 1568, un membro dell'Ordine Gerosolimitano ci lasciò una interessante descrizione dei maltesi: "Gli huomini sono robusti, di carnagione bruna, di assai buona statura, atti alla fatica, religiosi, et dediti alla Religione Christiana; le donne sono medemamente brune, non belle, ma piacevoli et amorevoli, devotissime, vestono alla siciliana, si come con l'istesse leggi anco si governano. Il parlar loro è moresco; sono ingegniosi et astuti molto talchè fin li figlioli di mesi dieci caminano, di diecidotto parlano, et de sette anni travagliano et si procacciano il vivere da sua porta, et le donne ordinariamente de dodici anni generano figlioli" (28).

Un altro documento che risale ad un periodo molto vicino al nostro esale in modo specifico la fede tradizionale del popolo: "Sono tutti questi popoli divotissimi, e piacesse Dio che così si potesse dire de i Cavalieri; frequen-

(24) *Ib.*, n.204, 23 dicembre 1634, f.1036v.

(25) A.S.V., S.S.Malta, 7, f.71v.

(26) A.S.V., Vescovi, 26,I, f.302r.

(27) Per una vasta raccolta di documenti che trattano principalmente della vita della plebe nell'isola di Malta, vedi: Aless. BONNICI, O.F.M.Conv., *Due secoli di storia politico-religiosa di Malta nel fondo Barberini-Latino della Biblioteca Vaticana* in *Mel. Hist.* v.4, n.4(1967), pp.229-256.

(28) Bbl.Vat., *Urbis.Lat.*, 833, ff.140v-141r.

tano le chiese, honorano i sacerdoti, e per quanto possono fanno anche prontissimamente dell'elemosine conforme all'institutione de loro antichi, per la quale veggonsi, però, per tutta l'isola molte chiese, e ci sono diversi beneficii semplici" (29). Il mittente della relazione è un certo *Giovanbattista Leoni*, che non era di origine maltese; perciò la sua testimonianza è ancora più importante. Tale relazione rimonta all'anno 1582. Il *fondo Barberini Latino* qui citato non porta né il nome del mittente né l'anno; ma un'altra copia della stessa relazione conservata nella medesima *Biblioteca Vaticana* (30) precisa anche questi particolari. In essa, si conferma anche la fervida devozione verso l'apostolo San Paolo e le tradizioni popolari fin da allora saldamente credute dal popolino: "Poco discosto dal sudetto Rabbata(!) vi è una chiesa dedicata a S. Paolo in memoria della venuta sua in quest'isola, la quale è visitata con grandissima divotione, particolarmente per la grotta che è sotto ella chiesa dove dicesi che habitasse S. Paolo, della quale si cava quella pietra miracolosa contro ai morsi di serpenti" (31).

Oltre a queste pie credenze, che potrebbero apparire come semplice sentimentalismo e senza un reale fondamento, qualche altra notizia importante dimostra che la fede è stata veramente vissuta anche con le opere. Lo stesso relatore si riferisce alle varie confraternite che già fiorivano nella ancora nascente capitale dell'Isola; ricordando in modo particolare la confraternita del S. Rosario, egli scrive: "Nella quale sono inclusi alcuni Cavalieri, i quali vivono molto christianamente, havendosi fabricata una stanza particolare, et sono quelli a' quali la Santità Vostra ha concesso il P. Do' Paolo, dal quale si può sperar grandissimo frutto" (32).

Abbiamo creduto che sia molto opportuno trascrivere qui queste osservazioni fatte da un contemporaneo, anche se appartengano a qualche decennio prima del periodo da noi considerato. Infatti, mentre le strutture giuridiche con tutte le questioni loro annesse si cambiavano molto facilmente anche a Malta, quel che era radicato nel cuore degli uomini non poteva subire un cambiamento radicale nel giro di pochi anni.

Un'altra relazione inedita mandata da Malta in forma di lettera dall'Inquisitore *Angelo Ranuzzi* (1667-1668) al Cardinale Conti, il 12 aprile 1668, magnifica con apprezzamento e innalza alle stelle con grande ammirazione la fede dei maltesi: "Il popolo è pio e cattolico, divoto alla Santa Sede, e pieno di rispetti verso il Ministro Pontificio, e concetto di molto merito nella bontà le fa la memoria segnalata di S. Paolo Apostolo e suo Protettore, il quale, dopo haver predicato la fede e benedetto l'Isola, essendo morso da una velenosa vipera, non solo non ne sentì offesa, ma meritò appresso che l'isola tutta d'indi avanti rimanesse libera da simili animali mortiferi, et, in oltre, che il terreno e fango medesimo dell'Isola, dopo tal miracolo, diventasse ottimo antidoto e rimedio per i veleni e le morsicature di simili bestie" (33).

Per conoscere la vita religiosa del popolo e per penetrare nell'intimità

(29) B.B.Vat., Barb.Lat., 5325, ff.45v-46r.

(30) Chigi Lat., N.III,57, ff.226r-258r.

(31) *Ib.*, f.237v.

(32) *Ib.*, f.238r.

(33) Bibl.Vat., Barb.Lat., 5353, f.46r-v.

delle famiglie, la fonte più genuina scaturisce da una accurata ricerca nei processi dell'Inquisizione. Oggi, grazie alla facoltà concessa agli studiosi di indagare in questi processi dell'Inquisizione di Malta, è stato tolto ogni ostacolo che ci impediva di metterci in contatto con questa ricchezza inesauribile per la storia della cultura e delle tradizioni, e usanze popolari. Questi processi ci servono come uno studio demopsicologico perchè leggiamo in essi le medesime parole della gente che appaiono come testimonianza di bontà interna, di semplicità, e, nello stesso tempo, di timore riverenziale davanti alla legge di Dio e della Chiesa.

Gli stessi Inquisitori riconobbero nella gente una sensibilità profonda davanti al male. Il perugino *Giulio Degli Oddi* comunicò le sue impressioni alla Segreteria di Stato: "Trovo che per grazia di Dio, il paese vive con molta regola" (34). Nella medesima lettera, questo Delegato del Sant'Uffizio attribuì lo spirito cristiano del popolo al faticoso impegno dei suoi predecessori nel governo del Sacro Tribunale: "Procurarò con tutto lo spirito di mantenere et accrescere queste buone inclinazioni alle quali hanno dato motivo le virtuose operationi di quelli che avanti a me sono stati i direttori di questo Sacro Tribunale" (35).

Gli Inquisitori, attenendosi ai gravi doveri del proprio ufficio, serbavano sempre il segreto per tutto quello chi si denunciava durante i processi (36). Quando si stimava opportuno, il Sant'Uffizio procedeva con vera saggezza e prudenza per evitare ogni scandalo e proteggere le stesse persone diffamate. In simili casi, l'Inquisitore riceveva degli ordini per non procedere nella causa, nonostante la colpevolezza dell'imputato. Citiamo un solo esempio che si riferisce alla fedeltà coniugale; il Sant'Uffizio così scrisse all'Inquisitore *Leonetto della Corbara* (1607-1608): "Circa l'adulterio da lui commesso con una donna che habitava vicino alle carceri, ove andava per un buco fatto nel muro del carcere, le dico che, per esser il delitto occulto, Ella non proceda a farne risentimento con darli il debito castigo, per evitare il grave pericolo che ne risulterebbe alla donna dal marito e parenti" (37).

In un'isola attaccatissima alle tradizioni cristiane, la fantasia del popolo diventava molto suscettibile a qualche scandalo pubblico contro il buon costume. L'Inquisitore, perciò, era tutt'altro che indifferente quando lo stesso popolo pretendeva una pena vendicativa per qualche colpa commessa. Dall'altra parte, mentre si chiedeva da tutti un silenzio assoluto per tutte le colpe sconosciute dalla gente, un delitto pubblico meritava una riparazione davanti a tutti. Un certo *Antonio Demayo*, mentre scrutava con passione sensuale una immagine raffigurante la nudità femminile, disse delle parole poco degne di un cristiano; un testimone denunciò le parole scandalose all'Inquisitore: "Havendolo io avvertito che queste non erano parole di cristiano, per esser ciò contro li comandamenti di Dio, mi replicò che era peccato non consentire ad una bella donna" (38). L'Inquisitore, il quale allora era *Antonio Pignatelli*, accertatosi dello scandalo, inflisse all'imputato questa

(34) A.S.V., S.S. Malta, 10, f.15v.

(35) *Ib.*

(36) Bbl. Vat., *Borg. Lat.*, 558, f.89v.

(37) A.I.M., *Lettere*, I(1588-1608), f.28r.

(38) A.I.M., *Processi*, 61, n.181, 20 gennaio 1640, f.100r.

pena di riparazione: doveva restare inginocchiato, con una candela accesa in mano e uno strumento di legno (comunemente chiamato 'mardacchio') appeso alla lingua, per la durata di una messa, all'ingresso della chiesa dei Gesuiti alla città Valletta (39).

Gli Inquisitori erano sinceramente convinti della bontà di cuore della gente. Essi apprezzavano il vivo attaccamento del popolo alla Religione Cattolica. Ma si sapeva anche che molti fra i Maltesi parlavano apertamente e senza discrezione dei difetti di quelli che comandavano. Questa loro abitudine, che non era affatto lodevole, infastidiva l'Inquisitore; per questo, troviamo la sua eco anche nelle istruzioni che si consegnavano a ciascun Inquisitore alla sua partenza per l'isola. In quelle consegnate a *Monsignor Gori Pannellini* nell'anno 1639, leggiamo le seguenti parole: "Sogliono costì gli huomini essere assai liberi nel parlare, e facili a giudicare sinistramente le attioni altrui, e massimo di chi essercita giurisdittione. Simili dicerie, quando arrivino a toccar lei, o qualche d'uno de suoi, debbono più tosto smaccar col disprezzo, che dar loro reputatione con mostra di premura. Nel corso di virtuose operationi, prevale appresso ad ogn'uno la potenza del vero" (40). Secondo queste parole, gli Inquisitori non avrebbero dovuto affliggersi troppo per le maldicenze del popolo. Quando qualche decisione del Tribunale si interpretava sinistramente dal popolo, l'Inquisitore avrebbe dovuto proseguire indisturbato nelle funzioni del proprio ufficio. Quando poi le imputazioni corrispondevano alla verità, un Inquisitore che era all'altezza della sua missione, non si sarebbe vergognato a fare un passo indietro per riprendere la via della giustizia. Naturalmente, queste parole mostrano soltanto il vivo desiderio della Suprema Congregazione del Saut'Uffizio. Non ostante questo, anche gli Inquisitori erano degli uomini come tutti gli altri; spesso ci accorgiamo che diverse persone, anche se convinti del proprio errore, purtroppo, non sempre si sentivano prouti di ammetterlo apertamente.

Incostanza nella fede davanti al pericolo

L'unica limpida sorgente da dove scaturisce la verità in quel che riguarda l'apostasia dalla fede cristiana s'incontra soltanto nei processi dell'Inquisizione. Quando si trattava di Maltesi, fin dove ci risulta da questi processi, ogni apostasia dalla fede si connetteva ad uno stato di schiavitù in mezzo ai musulmani.

Da anni e anni, la fantasia popolare creò spesso dei commoventi racconti basati sulle frequenti incursioni musulmane nell'isola di Malta. Qui non possiamo non ricordare la più antica ballata maltese "*L-Gharusa tal-Mosta*" (La Sposa della Mosta) che racconta in modo molto sentimentale come una ragazza maltese venne rapita dai Turchi proprio alla vigilia delle nozze (41). Altri racconti, come "*Inez Farrug*" e "*Ix-Xebba tal-Wied tal-Isperanza*" (La giovane della valle della Speranza) danno una chiara testimonianza come in quei tempi per tutta l'isola si tremava continuamente per

(39) *Ib.*, 8 febbraio 1640, f.925r.

(40) *Bibl.Vat., Borg.Lat.*, 558, f.89r.

(41) G. CASSAR PULLICINO, *Il-bennejja tal-folklore malti*, Malta, Università, 1964, p.45.

la paura di quelle scorrerie di turchi armati a scopo di rapina. In ciascuno di questi racconti, gli scrittori e il popolo cercavano sempre di esaltare la fede tradizionale dei Maltesi e la loro forte resistenza di fronte al nemico della loro Religione. Esempi di rinnegamento pubblico della Religione Cristiana per abbracciare quella musulmana sono rarissimamente illustrati in queste pagine.

Uno studio approfondito di documenti ancora inediti presenta un aspetto nuovo in questo problema. Non si tratta qui di racconti creati dalla fantasia, ma di una cruda e atroce realtà. Non si descrivono semplicemente le sofferenze fisiche e morali di quei tempi crudeli, ma sentiamo le lagrime e i sospiri di quegli individui che soffrirono nelle angustie, gli affanni e le pene di una dura e lunga schiavitù. Dei fatti concreti mostrano una certa resistenza iniziale, ma poi molti soccombendo alle torture, crollarono e almeno in apparenza si sottomisero pienamente alla legge di Maometto.

Il primo dovere di ogni Inquisitore era "il mantenere cotesta Religione (42) et isola nella purità della fede catholica et nell'obbedienza dovuta a questa Santa Sede" (43). Nell'isola di Malta, i pericoli imminenti di apostasia dalla fede sempre incutevano una seria inquietudine nei nostri Inquisitori. L'isola era situata in una posizione troppo vicina all'Africa maomettana; di conseguenza, si temevano sempre le infiltrazioni di dottrine erronee (44). Data questa vicinanza, dei Musulmani ed Ebrei spesso si accostavano all'isola con lo scopo del commercio. Il Sant'Uffizio, prendendo le sue precauzioni, cercava di scansare questo pericolo: "Sogliono in detta isola habitar Turchi et Hebrei per occasione di mercanzia; se questi ultimi non portano alcun segno che gli distingua da christiani, procurerà con ogni ardore che gli sia fatto portare, mostrando a chi bisogna quanto importi al mantenimento della purità della fede cattolica che ognuno sappia con chi conversa" (45).

Un pericolo ancora più serio nasceva dal considerevole numero di schiavi infedeli ritenuti nell'isola (46). Per questa ragione, l'insistenza della Suprema Congregazione in questo particolare era ancora più incalzante: "Fa' però di mestieri di ben invigilare per custodirla dalle procelle che per lo più vengono colà eccitate dalla quantità degli schiavi infedeli che si ritengono, non meno dal Gran Maestro e dai Cavaglieri della Religione, che dalle persone private" (47).

Nel solo periodo di *Antonio Pignatelli* come Inquisitore di Malta, dalle 209 denunce del suo inquisitorato, ben più di una cinquantina sono in qual che modo connesse con l'apostasia (48). Ma il caso si spiega facilmente. Lo

(42) In questo caso, il termine 'Religione', secondo la consuetudine di allora, si riferisce all'Ordine di Malta.

(43) *Bibl. Vat., Borg. Lat.*, 558, f. 84v.

(44) *A.S.V., S.S. Malta*, 186, ff. 88v-89r.

(45) *Ib.*, 151, f. 27v.

(46) Da una relazione del 1630, apprendiamo il seguente: "Si trova in suo potere (cioè, del Gran Maestro dell'Ordine Gerosolimitano) più di 3.000 schiavi infedeli, de quali si serve per il servizio delle galere e per altri bisogni che gl'occorrono": *Bibl. Vat., Barb. Lat.*, 5096, f. 15v.

(47) *A.S.V., S.S. Malta*, 186, f. 89r.

(48) *A.I.M., Processi*, 61.

Inquisitore era obbligato a giudicare non solo i Maltesi, ma anche tutti quelli che per caso attraversavano il territorio sottomesso alla sua giurisdizione. L'imputato poteva sfuggire la corte dell'Inquisizione locale soltanto appellandosi a Roma; ma anche in questo caso, l'Inquisitore non si lasciava convincere facilmente. Il *Pignatelli* in questo non faceva eccezione. Un certo Inglese, di nome George Corne, si lasciò persuadere di passare alla Religione Cattolica, ma non voleva in nessun modo fare la sua abiura a Malta perchè diceva: "Io ho fatto giuramento di non lasciar la mia setta se non anderò in Roma" (49). Il pover'uomo dovette arrendersi ma solo dopo lungi mesi di prigionia (50).

I casi di apostasia che abbiamo trovato nei processi non sono dei più gravi. Era molto difficile trovare un solo caso di persone che avessero rinnegato la fede cristiana volontariamente. Le circostanze dell'apostasia ci ricordano l'era dei martiri dei primi secoli della chiesa. Qui, sfortunatamente, non abbiamo nessun documento a favore di quelli che difesero la fede fino all'ultimo respiro. Fatti di una costante resistenza si possono conoscere solo per caso. In questo periodo leggiamo soltanto di un certo Francesco Fazio il quale racconta di quando era "schiavo appresso infedeli li quali haveano voluto che io mi facessi turco", ma egli aveva resistito con fermezza e perseveranza sino al riscatto dalla sua schiavitù (51).

Sarebbe troppo lungo citare tutte le parole di quelli che rinnegarono la fede in mezzo a dolori nel corpo e nell'anima, ma non possiamo tralasciare alcune delle deposizioni più significative, anche se non sempre si riferiscono ai Maltesi. L'abbandono pubblico della propria religione per passare alla confessione musulmana era spesso il risultato di lunghi e atroci patimenti. Le seguenti parole sono tratte dalle denunce deferite all'Inquisitore di Malta: Dopo un anno, per molti giorni, m'ha dati molti bastonati perchè voleva che m'avessi fatto turco, tanto che io mi contentai, per il timore, di farmi turco" (52); "volendo ch'io m'avessi fatto turco et io recusando per lo spatio di doi anni, finalmente, dandomi molte bastonate, ho proferito le parole solite d'abnegazione" (53); "dicendomi che se io havevessi detto per l'avvenire d'essere christiano, che m'haverebbero abbrugiato" (54); "subito incominciò a minaccarmi e maltrattarmi col bastone, e volendo ch'io m'avessi fatto surco, e non havendo io voluto consentire, m'ha fatto, 20 giorni doppo, ligare per doi giorni in una scala con li piedi in su et il capo in giù, con farmi dare molte bastonate: finalmente, passati doi giorni, m'ha fatto tenere e tagliare (55) con imponermi il nome d'Hali

(49) *Ib.*, n.14, 17 genna'ò 1647, f.69r.

(50) *Ib.*, 6 febbraio 1648, ff.72r-73r.

(51) *Ib.*, n.139, 10 luglio 1648, f.708r.

(52) *Ib.*, n.20, 24 gennaio 1647, f.99r.

(53) *Ib.*, n.21, 26 gennaio 1647, f.105r.

(54) *Ib.*, n.24, 28 gennaio 1647, f.117r-v.

(55) Delle parole che forse potrebbero sembrare non del tutto chiare si riferiscono al rito religioso con il quale una persona passava alla confessione musulmana; il rito che significava il passaggio di una persona alla religione maomettana consisteva in quattro azioni: a) un taglio con l'effusione di sangue alla somiglianza della circoncisione ebraica, b) alzare il dito, come segno di resa alla volontà di Dio, c) proferire le parole rituali, e d) assumere un nuovo nome.

e m'ha fatto alzar il deto e proferire certe parole quali loro mi somministravano, senza sapere che fossero" (56).

Si potrebbero riportare anche altri fatti, ma se consideriamo in modo speciale l'ultimo caso, ci accorgiamo che non ci sia neanche una vera apostasia dalla fede; tutto era compiuto contro la volontà dell'individuo. Non era questo l'unico caso di apostasia forzata perchè durante lo stesso periodo leggiamo anche quel che disse un altro: "Tanto dissero con parole e fecero con darmi da bere finchè m'ubriacavano; ne sapendo io quel che si faceva, mi fecero tenere da altri infedeli e mi tagliorno con havermi fatto alzar il deto e proferire le parole solite d'abnegatione, con havermi imposto il nome di Mustafà" (57).

Come severamente esigea il dovere del proprio ufficio, l'Inquisitore non poteva non istruire un processo contro simili persone denunciate di apostasia; ma, come ci risulta da manoscritti originali, quasi nessuno degli Inquisitori di allora trascurava un prudente uso del senno e della ponderazione prima di procedere in simili casi di apostasia. Infatti, a quelle persone che avevano tanto sofferto beneficiava molto di più la compassione che la pena e il castigo.

Molti allora venivano forzati alla servitù e messi al remo su qualche galeone o al servizio di un padrone, con privazione assoluta di ogni facoltà di disporre di sè e incapacità di possedere. In quei tempi, molti a Malta si procacciavano il pane dedicandosi alle legittime scorriere contro gli infedeli (58). Queste scorriere da corsari, che per la gente di allora non avevano niente di ingiusto o crudele, portavano con sè delle tremende conseguenze; parecchi Maltesi perdevano la libertà e passavano il resto della vita come schiavi dei Musulmani. In quel periodo, vi fu riferito all'Inquisitore che qualche Maltese, preso come schiavo dai Turchi, aveva liberamente abbandonato la propria fede per abbracciare quella maomettana. Il caso sembrava ancora più grave perchè si trattava di un chierico (59). La denuncia fu defe-

(56) A.I.M., *Processi*, 61, n.25, 29 gennaio 1647, f.123r-v.

La Bibliografia di studi veramente oggettivi concernenti la schiavitù resta ancora molto rara. Conosciamo ben poco dai nostri storici. Ma uno scrittore illustre, G.A. VASSALLO, nel romanzetto *Alessandro Inguanez*, pubblicato in *Strenna per l'anno di grazia 1861* (Malta, pp. 3-28), in modo rigidamente storico, riporta tutte le circostanze da noi descritte. Citiamo soltanto un brano da questo racconto: "Quale ti prese per suo schiavo e cominciò persuaderti d'abnegar la Santa Fede Christiana, ma gli ne facesti resistenza; finalmente in capo di cinquanta giorni ti fece dare da trecento bastonate sopra le piante dei piedi per la detta resistenza, dicendogli che volevi stare nella Fede Christiana: E tuttavia si risolse di farti tagliar la testa, se non ti facevi turco; del che dubitando tu, per esser egli persona assoluta di detta città, per timore ti contentasti a rinegare solo con la bocca, ritenendoti intrinsecamente per cristiano" (*Ib.*, p.19).

(57) A.I.M., *Processi*, 61, n.16, 21 gennaio 1647, f.81v.

(58) R.E. CAVALIERO, *The decline of the Maltese Corso in the eighteenth century* in *Mel.Hist.*, v.2, n.4(1959), p.224.

(59) Il termine *chierico* non significava sacerdote: Allora, nell'Isola di Malta, in modo abusivo, si conferiva ancora la tonsura clericale a molte persone che non avevano alcuna intenzione di proseguire negli studi fino al sacerdozio. *Il Concilio di Trento* aveva parlato senza ambiguità (*S.Trid.Syn.*, sess. 23, decret. de reform., cap. 3), ma i nostri Vescovi non ne volevano sapere. Essi persunsero la Santa Sede che,

rita all'Inquisitore da un'altra persona la quale aveva sentito del fatto ancora da una terza persona: "Mentre si trovava con questa squadra di Malta in Levante per soccorso della Candia, intese come il chierco Francesco Dorso, Maltese della Valletta, suo cognato, si era fatto turco e che serviva per bombardiero alli Turchi, dalli quali era tenuto in gran stima" (60).

Quando si trattava di giudicare gli apostati sopra nominati, l'Inquisitore vedeva ben chiaro che dei casi in se stessi gravissimi, considerati nelle loro circostanze particolari, non richiama vano ad alcuna vera preoccupazione. Quasi tutte le persone che mancavano contro la fede si presentavano spontaneamente per chiedere il perdono. Inoltre, le medesime Norme del Santo Ufficio non mancavano di umane riflessioni, come qualcuno potrebbe immaginare. "Circa la causa impulsiva, ch'è il timore, par si deve haver riguardo, perchè o questa sarà timor grave o velenamente, come quello della morte et dei supplicii atroci, il quale sarebbe efficace a commover un huomo costante" (61).

Molti dei casi che abbiamo descritti sono di questo genere, e il Delegato del Sant'Ufficio, secondo questa procedura, osservava che "la suspitione dell'apostasia sarebbe leggera" (62). Nonostante questo, le colpe commesse, anche se parzialmente involontarie, non sempre consentivano una completa assoluzione, senza alcuna pena; ma, in ogni caso, la pena doveva essere medicinale e spirituale. Il gesuita *Sebastiano Salletes*, un illustre consultore del Sant'Ufficio di Malta durante quel periodo, si riferisce molto chiaramente a questa maniera di assolvere: "In simili casi, quando la loro comparsa è spontanea, si possono assolvere o con la dovuta punizione o con la sola legitima abiura" (63).

a causa di alcune circostanze particolari, tale consuetudine non poteva essere rimossa. Citiamo qui un solo documento, come esempio, fra i tanti che esistono. Quando il Gran Maestro Lascaris nel 1639 insisteva per finirla una volta per sempre con questi chierici coniugati, la Santa Sede stava per prendere una decisione conforme ai decreti del Concilio Tridentino; ma così, fra l'altro risponde il Vescovo diocesano *Michele Balguer*, il 6 luglio 1639: "Mi addosserò l'odio di tutto il mio clero, e dirian: 'vedete che ha fatto il Vescovo; tutti li suoi antecessori difessero la giurisdittione della sua chiesa, e questo la destrugge'; e saria dar campo a tutto il clero di congregare Capitolo Generale e mandare tre o quattro in Roma contro di me . . . Il vero rimedio di tutte queste cose saria lasciar le cose come erano, e portar il Signore Gran Mastro alla lunga, che così Sua Eminenza, o per dir meglio li suoi Ministri, si straccariano": *Bibl.Vat., Barb.Lat., 6637, ff.55v-56r.*

Dall'altra parte, molti si sentivano vivamente interessati a ricevere la tonsura clericale. Da un documento inedito del 1646, rileviamo il seguente: "Dovria il Vescovo haver cura de suoi chierici; si portassero e si vestissero da tali; ma nel vescovato di Malta i chierici non servono mai a chiesa, vestono alla moda: chi alla francese, chi alla lombarda di colore, con armi di ogni sorte, cap gliatura da donna con galane sui capelli, fanno i soldati su le galere e vaseelli di corte, il falegname, il muratore, il tavernaro, il beccaro, et il pizzcarolo; ne si fanno chierici se non per non far la guarda, per non portar cavallo, non pagar datii, e per caso di qualche delitto": *A.S.V., S.S.Malta, 7, ff.71v-72r.* Vedi Ph. CALLUS, *The rising of the Priests*, Malta, Univ. Press, 1961, pp.2-7.

(60) A.I.M., *Processi*, 61, n.177, 24 novembre 1648, f.914r.

(61) A.I.M., *Teorica di procedere, tanto in generale quanto in particolare nei casi appartenenti alla S. Fede*, f.191.

(62) *Ib.*

(63) S. SALLELLES, S.J., *De materiis Tribunalium S. Inquisitionis*, Roma, Gollini, 1651, prol.13, n.1.

Quasi tutte le persone chiamate in tribunale furono giudicati come *soltanto sospetti* di apostasia, e perciò assolti sempre con qualche pena medicinale. Tuttavia, la sentenza più dura inflitta durante il periodo del *Pignatelli* si riferisce ad un caso di apostasia. Si trattava di un tuoro convertito che tentò di evadere dall'isola per raggiungere un paese maomettano con l'aiuto di alcune donne cristiane; ma la sorte non fu loro propizia perchè vennero presi, incarcerati, e chiamati in tribunale del Sant'Uffizio. L'imputazione di aver cercato di scappare in una terra non cristiana costituiva contro di loro una supposizione che fuggissero con il proposito di abbandonare la propria religione (64). L'accusa più seria gravava sullo schiavo convertito perchè fu incolpato d'aver istigato alla fuga le due donne. L'Inquisitore, riconoscendo il pentimento dell'individuo, lo assolse dalla scomunica nella quale era incorso, ma doveva ugualmente assoggettarsi umilmente a una sentenza molto rigida: "Acciò che questi tuoi errori non restino impuniti del tutto e sii più cauto per l'avenire et esempio a gl'altri . . . ti condanniamo a tutte le pene delli apostati contenute et espresse nelli sudetti Sacri Canoni et Constitutioni Pontificie et a vogar il remo sopra una delle galere della Sacra Religione Gerosolimitana con la catena di ferro in piedi legata, e senza stipendio alcuno per anni dieci Per penitenze salutari, t'imponiamo che per quattro anni prossimi ti debbi confessare sacramentalmente quattro volte l'anno et di consiglio di tuo confessore comunicarti nelle quattro solennità di Santa Chiesa . . . et per detto tempo, debbi ogni sabbato recitare la corona" (65).

Maria Rotella, una delle donne implicate in questo caso, non smise mai di gridare che non aveva alcuna intenzione di apostatare, ma le sue parole non avevano alcun credito presso l'Inquisitore. Anch'essa fu condannata come "lievemente sospetta d'apostasia" (66). Se osserviamo la sentenza definitiva pronunziata contro di lei, ci accorgiamo che non si trovi una simile condanna per tutto il periodo del *Pignatelli*. "Ti condanniamo a dover per doi anni continoi tener la città Valletta per carcere" (67).

Le colpe popolari di eresia

In questa questione, come nella precedente, tutto si vedrà alla luce dei processi dell'Inquisizione. L'eresia, nel suo significato teologico, consiste nella coscienza e libera negazione, da parte di un battezzato, di una verità della fede insegnata dalla Chiesa. L'eresia dev'essere un errore palesemente sostenuto contrario ai dommi. Ma questo concetto di eresia non corrisponde pienamente a quel che si trova nei processi del periodo del *Pignatelli*. Anche in questo periodo, i processi che si istruivano contro l'eresia erano abbastanza frequenti; ma tutti riguardavano persone della confessione protestante, i quali, per una ragione o per un'altra, sbarcavano nell'isola di Malta (68). Quando tali persone si conducevano innanzi al Tribunale dell'Inquisizione, esse si convincevano che fino a quel momento fossero vissute nell'errore. Per

(64) A.I.M., *Processi*, 61, n.150, f.769r.

(65) *Ib.*, f.779v.

(66) *Ib.*, f.781v.

(67) *Ib.*

(68) Le seguenti sono le denunce di eresia in tutto il periodo del *Pignatelli*: A.I.M., *Processi*, 61, nn.5, 6, 11, 18, 30, 32, 35, 36, 42, 87, 113, 115, 116, 130, 148, 156, 173.

questa ragione, quasi ciascun protestante, spesso con una certa violenza alla sua libertà, arrivava al punto di sentire che il passaggio alla fede cattolica fosse per lui un gravissimo dovere. Essendo il risultato della paura e della violenza, le loro conversioni non erano quasi mai sincere e tanto meno profonde.

Qualche volta, anche dei Maltesi erano implicati in quei processi, ma solo indirettamente: cioè per le loro connessioni con persone protestanti. Fra gli altri, un certo Thomas Gherot disse apertamente a P. Colombano di San Michele, Carmelitano Scalzo, l'interprete della lingua inglese per il Tribunale, "d'esser heretico e d'haver promesso matrimonio qui in Malta a certa donna; però che vol seguitare la sua setta, e non farsi Cattolico Romano" (69).

Se l'eresia formale poco o niente molestava la vita religiosa nell'isola, i casi che in quei tempi si consideravano come sospetti di eresia erano frequentissimi. Secondo la mentalità di allora, una persona che offendeva esternamente Dio con parole o azioni provava di non credere alla riverenza dovuta alle cose sacre, e conseguentemente si sospettava di eresia, perchè esitava in un articolo importante della fede cristiana.

Un certo Sebastiano Seychell, ingiustamente imputato di aver parlato contro il proprio parroco, venne sospetto di eresia perchè si sentì dire le seguenti parole davanti a tutti: "Madonna Santissima, se io ho detto tal cosa, fate miracolo di abbrugiarmi, e se non farete questo miracolo, non ti tengo per Madonna" (70); ma l'Inquisitore lo assolse con una semplice ammonizione (71).

Delle volte, qualcuno sporgeva spontaneamente una auto-denuncia oppure veniva denunciato da altri, ma non si poteva istruire alcun processo perchè l'Inquisitore e i suoi Consultori non vedevano niente che poteva essere attinente all'eresia. Leggiamo che un certo Pietro aveva detto: "Metto in culo le croci di denari e di tutte le chiese, e di S. Paolo" (72). Ad un altro nel ragionare uscì l'espressione "puttana di Dio" (73). Ma queste non erano altro che parole sconcie o volgari, e come tali non cadevano sotto la giurisdizione dell'Inquisitore. Altre volte, l'Inquisitore non vedeva alcuna ragione per procedere perchè la persona denunciata aveva solo espresso qualche verità in un modo irriverente; tale era il caso di un individuo che aveva mancato di rispetto parlando contro il Papa (74).

Le bestemmie ereticali potevano aver luogo non solo con le parole ma anche con le azioni. Davanti al Tribunale dell'Inquisizione, si portavano dei casi che oggi a noi apparirebbero ridicoli. Per esempio, Giovanni Leus, un Inglese, venne condotto in tribunale perchè, essendo ubriaco, aveva ridotto a pezzi "anco una immagine della Passione di Christo" (75). Un altro si denunciò spontaneamente per aver mancato involontariamente contro una immagine del Crocifisso: "Io, andando a cercare un pezzo d'armi, non havendo

(69) *Ib.*, n.35, 8 febbraio 1747, f.195r.

(70) *Ib.* a.146. 30 luglio 1643, f.727r.

(71) *Ib.*

(72) *Ib.*, n.137, 13 giugno 1648, f.694r.

(73) *Ib.*, n.191, 25 agosto 1648, f.787r.

(74) *Ib.*, n.17, 22 gennaio 1647, f.87r.

(75) *Ib.*, n.29, 1 febbraio 1647, f.153r.

trovato, afferrai un crocifisso ch'era ivi pendente, e lo ridussi in alcuni pezzi, non sapendo io quel che facevo" (76). Ma come è chiaro dai fatti stessi, l'Inquisitore non poteva ragionevolmente processare simili individui.

Forse per noi potrebbe apparire strano che anche quelli che non osservavano l'astinenza nei giorni stabiliti dalla Chiesa venivano sospetti di eresia. Tuttavia, anche in questo caso, la connessione con l'eresia non manca del tutto. La Chiesa con la sua autorità stabilì che questo precetto sia osservato da tutti i Cristiani. Chi non crede che la Chiesa abbia la facoltà di imporre delle leggi ai fedeli si rende certamente colpevole di eresia. Dall'altra parte, chi non osserva simili precetti, fa poco conto dell'autorità ecclesiastica. Per questa ragione, si sospettava di eresia.

Durante il periodo del Pignatelli, alcuni individui erano visti mangiar carne in giorni di astinenza; ma al momento della denuncia, non si poteva procedere contro di loro perchè si trovavano lontani dall'isola (77). Qualche volta, si sporgeva una denuncia anche contro quelli che avevano mangiato solo in caso di necessità. La seguente è la confessione del capitano Marcello Efnech che si accusò di questa mancanza al Tribunale: "Mi mancò talmente la provizione di magnare che, per non morire la mia gente, fui necessitato alcuni giorni della settimana dar da magnare del cascio e dell'uova, et io stesso l'ho magnato ancora" (78).

Una donna prese la decisione di denunciarsi solo quaranta anni dopo la sua presunta colpa: "Quaranta anni sono in circa, i vicini diedero a mia madre un po' di macarrone con cascio et un pezzotto di carne porcina; et l'indimane, mia madre per sua povertà, ancorchè giorno di quadagesima, non potendo magnare a complimento il pane, magnò detto macarrone, et io, per esser stata inferma, ho magnato il pezzotto di carne porcina, e per quindici giorni in circa doppio, restai magnare il cascio et ova" (79). Ma in questi casi, l'Inquisitore non aveva niente da assolvere perchè, essendo in stato di necessità, non avevano in alcun modo trasgredito un precetto ecclesiastico. Infatti, tale precetto non obbliga mai con grave incommodo.

Fra i casi che riguardano l'astinenza, il più curioso è quello che si riferisce al Padre Francesco Schembri, il Superiore del Convento dei Carmelitani alla città Vittoriosa. Essendo denunciato dai suoi confratelli per aver mangiato carne quando era vietato, egli fu incarcerato nel Convento del proprio Ordine di Mdina (80). Questo frate si rifiutò di sottomettersi ai suoi superiori perchè, secondo lui, essi non erano competenti in simile materia. Per questa ragione, il religioso Carmelitano fece un ricorso all'Inquisitore Pignatelli e gli supplicò di esaminare il proprio caso. Presso il Tribunale del Sant'Uffizio, il frate fu dichiarato innocente perchè nelle sue circostanze particolari, il precetto ecclesiastico dell'astinenza non obbligava; ma, nello stesso tempo, l'Inquisitore lo dichiarò anche deposto dal proprio ufficio di superiore perchè, secondo le costituzioni dell'Ordine Carmelitano, chi in modo abituale non poteva osservare il precetto ecclesiastico dell'astinenza, non godeva del diritto di essere eletto superiore di una casa religiosa (81).

(76) *Ib.*, n.12, 9 gennaio 1647, f.57r.

(77) *Ib.*, n.92, 13 novembre 1647, f.481r.

(78) *Ib.*, n.82, 12 settembre 1647, f.392r.

(79) *Ib.*, n.190, 22 marzo 1649, f.946r.

(80) *Ib.*, n.199, 1 maggio 1649, ff.992v-996r.

(81) *Ib.*, f.1000r.

Altre persone, per alcune mancanze contro questo precetto, incorrevano veramente il sospetto di eresia. Ogni Inquisitore, secondo le Norme vigenti, si sentiva costretto di procedere severamente contro di loro. Infatti, nella *Prattica per procedere*, leggiamo il seguente: "Quando un sano, senza necessità, scientemente ne mangia, e molto più, se ciò fa con scandalo, il Santo Ufficio procede, e con tanto più, rigore, quanto si ha mala informazione della sua vita" (82). I seguenti casi si registrarono dall'Inquisitore *Pignatelli* con una certa preoccupazione, non tanto per la mancanza in se stessa, quanto per il disprezzo della legge e per lo scandalo dato alle persone circostanti. Quando una donna rimproverò una certa Catarinuzza per la di lei aperta violazione di questo precetto, questa rispose prendendo in giro la stessa legge ecclesiastica: "Non è carnevale?" (83). Un altro si schernì della legge incominciando "a recitare li comandamenti di Dio, con dire che in essi non era tal comandamento" (84). Altri servirono da scandalo per la loro indifferenza: "Ho visto Dergli marinaio maltese dell'isola, che era marinaio su detta fregata magnar del fegato e trippa di montone . . . et essendo da noi ammonito, niente di meno seguì a magnare senza necessità alcuna" (85).

Le trasgressioni gravi richiedevano qualche volta delle severe misure da parte del Tribunale. Per dare semplicemente un esempio, riportiamo qui una pesante condanna dell'Inquisizione di Malta. Durante tutto il periodo del *Pignatelli*, il seguente caso era l'unico nel quale le norme processuali furono applicate nella loro severità.

Giovanbattista Chitchigno si rese formalmente colpevole di aver trasgredito questo precetto con grave scandalo delle persone che gli stavano attorno. Il Sacro Tribunale lo assolse da ogni scomunica e censura perchè egli si provò veramente pentito, ma la sua pena medicinale era relativamente severa anche per quei tempi; il seguente è il tratto principale desunto dalla sentenza definitiva: "Timponiamo che per un mese, debbi digiunare ogni venerdì e sabato, et in un mercoledì di detto mese, debbi visitare la Madonna delle Gratie di casal Zabar e per doi anni prossimi debbi confessarti sacramentalmente quattro volte l'anno e di consiglio di tuo confessore comunicarti nelle quattro solennità di Santa Chiesa, cioè per la Pasqua di Resurrezione, per la Pentecoste, per l'Assunzione della Beatissima Vergine, e per il Natale del Signore, e per detto tempo debbi ogni sabato recitare la corona" (86). Prima di essere imposta a quest'individuo nella precedente forma definitiva, questa dura sentenza aveva subito una piccola modificazione per attenuare in qualche modo la sua rigidità. Infatti, in un primo momento si era deciso di indurre la persona colpevole a fare la visita penitenziale alla "*Madonna delle Grazie*" a piedi scalzi; ma dopo, qualche riflessione sulla molestia che gli avrebbe arrecato, l'Inquisitore cassò queste parole dal testo della sentenza.

Negli altri casi, quando le colpe non si potevano in alcun modo scusare, l'Inquisitore cercava sempre di istruire il processo secondo la prassi in vigo-

(82) A.I.M., *Prattica per procedere nelle cause del Sant'Officio*, f.47.

(83) A.I.M., *Processi*, 61, n.185, 5 marzo 1649, f.932r.

(84) *Ib.*, n.98, 7 dicembre 1647, f.474r.

(85) *Ib.*, n.57, 19 aprile 1647, f.281r.

(86) *Ib.*, n.98, ff.488v-489r.

re. Quando non c'era alcuna colpa da parte dell'individuo, l'Inquisitore faceva trascrivere regolarmente la denuncia ricevuta, ma l'imputato non veniva neanche ammonito.

La poligamia alla luce dei processi dell'Inquisizione

La poligamia si ha quando un uomo ha più mogli contemporaneamente. Generalmente si chiama *poliandria* quando è la donna che ha contemporaneamente più mariti.

L'Inquisitore di Malta, *Federico Borromeo* (1653-1654), nipote dell'omonimo Cardinale Arcivescovo di Milano ricordato nei "Promessi Sposi" di Alessandro Manzoni, scrivendo da Malta nell'anno 1654, asserì che "la poligamia (era) frequentatissima in queste parti" (87). Con molta probabilità, questo illustre Prelato non si riferì alla poligamia in senso stretto; in altre parole, egli non accennò alla convivenza da un uomo con più donne, o viceversa. Questo Inquisitore volle semplicemente affermare che non si teneva un concetto molto alto dell'indissolubilità del matrimonio. Quando dei Maltesi si trovavano in alcune circostanze particolari che domandavano da loro una prova di fedeltà coniugale con un duro sacrificio, spesso, non sapevano vincersi e dominarsi.

Per evitare uno studio superficiale, anche in questa sezione, ci limitiamo ai processi inquisitoriali dell'Inquisitore Pignatelli. Da questi processi, non risulta, neanche per una sola volta, che un Maltese sia vissuto coniugato con più donne contemporaneamente. Il *Sallelles*, riferendosi alle denunce più frequenti che si ricevevano presso il Tribunale dell'Inquisizione di Malta, non scrive di poligamia, ma solo di Maltesi che contrattavano un secondo matrimonio illegittimo (88).

Uno studio molto minuzioso di tutti i processi di questo periodo ci condusse alle medesime conclusioni del *Sallelles*. Tutte le denunce di questo periodo si potrebbero raggruppare in tre specie:

1. Stranieri che, abusando degli inadeguati mezzi di informazione, nascondevano i loro legami coniugali e facevano la corte a qualche ragazza di Malta per trarla in inganno e indurla ad una unione illegittima.
2. Dei Maltesi, i quali viaggiando lontani dall'isola, si rendevano colpevoli dello stesso crimine.
3. Delle donne Maltesi, le quali, non sopportando con coraggio i disagi di una separazione involontaria, attentavano un secondo matrimonio, soltanto in apparenza legittimo.

In quei tempi antichi che noi ricordiamo, non era affatto facile ad un giovane per incominciare ad amareggiare nascostamente con una ragazza. Chi si sentiva attirato dal fascino di qualche fanciulla, non ardiva mai di volgerle lo sguardo in pubblico prima di spianare la strada con mezzi che allora erano consueti. Generalmente qualche amico o una persona anziana gli faceva da mediatore presso i genitori della donna desiderata. Avuto il consenso iniziale, i genitori delle due parti progettavano gli incontri dei due sposi promessi; le conversazioni amorose fra i fidanzati non sfuggivano mai lo sguardo attento di qualche persona adulta della propria famiglia. Certa-

(87) F. BORROMEI, *Relazione di Malta e suo inquisitorato in Malta Letteraria*, s.II, 1927, v.2, p.189

(88) S. SALLELLES, *De materia tribunalium S. Inquisitionis*, prol.13, n.1.

mente, nessun padre di famiglia ha mai voluto dare la propria figlia ad una persona già legata da un vincolo matrimoniale. Con tutto ciò, qualche genitore, forse per non lasciar scappare un buon partito alla propria figlia, si lasciò trarre in inganno dall'apparente sincerità di un giovane poco conosciuto.

Dalle denunce portate davanti al *Pignatelli*, leggiamo che un Maltese aveva promesso la propria figlia ad un Italiano; ma poco dopo le nozze il marito sparì. Dopo alcune ricerche, il babbo, con grande delusione, venne a scoprire tutta la verità: "Ho maritato mia figlia con Lorenzo Granato de Isca, et essendosi absentato da quest'Isola di Malta, un anno fa in circa, con occasione di voler sapere dove fosse, mi fu detto . . . da un marinaio . . . che haveva veduto detto Lorenzo in Isca, dove haveva sua moglie" (89).

Come spesso capita anche ai giorni nostri, i genitori, non solo non permettevano che le figlie si legassero con un uomo già sposato, ma davano il consenso solo a malincuore per una unione con persone che già vivevano in stato vedovile. Fra l'altro, una mamma montò su tutte le furie quando venne a sapere che un tale l'aveva ingannata. Inoltre, ai primi giorni, lo scandalo della donna fu ancora molto più grande perchè, secondo quel che le avevano riferito, pensava di aver dato la mano della figlia ad un uomo che non era ancora libero: "Il detto Signor Honofrio haveva moglie in Termine dalla quale haveva procreati duoi figli . . . io il tutto il dì 18 riferii al detto Signor Honofrio dicendogli che questo negozio spettava al S. Offitio, e lui mi rispose ch'era vero e che lui haveva moglie, però che fra tre mesi era morta; del che mi sono scandalizzata perchè, nel fare il matrimonio m'haveva detto che non haveva mai havuta moglie, e da che io l'ho avvertito del sumarrato non è comparso più da me" (90).

L'isola di Malta, essendo circondata tutta intorno dalle acque del mare, offriva scarse possibilità ai suoi abitanti di comunicare con gli altri popoli. Mentre le comunicazioni già si presentavano irte di difficoltà per quelli che avevano qualche posizione eminente nell'Isola, queste diventavano praticamente impossibili per la povera gente. Per il fatto che molti sostavano a Malta per ragioni di commercio, gli abusi potevano fomentarsi sempre più. Quelli che si soffermavano praticamente sapevano con certezza che pochi potessero riuscire ad avere delle notizie sicure in riferimento alla loro vita privata. Questo fatto ci spiega perchè non era molto difficile che un uomo tenesse una donna a Malta ed un'altra altrove. Naturalmente, questi uomini, i quali si lasciavano dominare dalla passione, si sposavano sempre in chiesa davanti al sacerdote. Delle volte, le povere donne rimanevano per molti anni in inganno e davanti all'autorità continuavano ad apparire come legittimamente sposate. Gli uomini, che generalmente nascondevano la loro doppia vita anche alla donna tenuta a Malta, spesso venivano scoperti da qualche compagno di viaggio. Un uomo siracusano venne denunciato al Tribunale dell'Inquisizione perchè si era sposato per ben tre volte. Il seguente è tratto dalla denuncia portata contro di lui: "Un buttarò siracusano, quale con sua moglie sta di casa nello mandraggio della Valletta . . . tiene anche

(89) A.I.M., *Processi*, 61, 29 aprile 1647, f.287r.

(90) *Ib.*, n.127, 21 aprile 1648, f.66r.

moglie viva in Xicli, e che l'havea sposato in Modica, e che n'haveva una altra moglie in Messina" (91).

Tale quale era la colpa di qualche Maltese vivente all'estero. Ma, in diverse occasioni, anche se all'inizio si lasciavano trascinare dalla passione, essi, ricordandosi del proprio dovere e della legge divina, ripararono in tempo per il male che stavano per commettere. Fra l'altro, un chirurgo Maltese s'allontanò per pochi giorni dall'Isola senza alcuna intenzione di mancare di fedeltà alla sua moglie legittima. Per caso, mentre viaggiava attraverso la città di Napoli, un nativo del posto gli offrì la mano della sorella di sua moglie per prenderla come sposa; il Maltese finse di acconsentire, non tanto per pigliar moglie quanto per poter assicurarsi di un alloggio gratuito almeno per quei pochi giorni; ma i parenti della donna, non sospettando l'inganno, già preparavano tutto per le nozze. Ecco le parole del chirurgo, il quale, pentitosi, deferì una dichiarazione spontanea del torto fatto a quella donna: "Lui mi offerse di darmi per moglie la sorella di sua moglie, si come in effetto fu fatto tra noi l'instrottion di detto matrimonio, il che io ho fatto solamente col pensiero d'accomodarmi in quel tempo sin ch'avessi trovato commodità sopra un vassello per chirurgo, e con fermo proposito di non sposare la detta giovana, si come con effetto, havendo io visto che loro trattavano già di fare li bandimenti ecclesiastici, io senza aspettare che fossero incominciati, e senza produrre testimoni che non ero accasato, poi che io ho moglie viva nella Valletta, mi partii da Napoli" (92).

Dal punto di vista della religione cattolica, le denunce fin qui riferite non suscitano delle serie obiezioni contro il senso religioso della gente. Nella maggior parte dei casi, le ragazze Maltesi non erano che delle vittime di altri che operavano con poco scrupolo di coscienza. Anche il fatto del chirurgo qui sopra riportato prova che quell'uomo si sentiva impegnato di non tradire la propria consorte.

Tuttavia, altri vincoli matrimoniali illegittimi, esaminati in se stessi sembrano molto più diffamanti per le persone isolate compromesse. Ma, se riflettiamo su i casi con tutte le circostanze mitiganti, necessariamente ci sentiamo mossi da una profonda compassione verso le stesse persone colpevoli. Trattiamo qui di persone del sesso debole, le quali, per colpa di sventura, si trovarono sole, abbandonate, senza mezzi per vivere, e senza alcun sostegno contro i pericoli sia fisici che morali.

Non di rado, lo sposo salpava per guadagnarsi il pane quotidiano su qualche galea dell'Ordine Gerosolimitano, ma non vi fece più ritorno. Dopo delle lotte crudeli e cruenti contro qualche nave musulmana, i Maltesi restarono sconfitti, imprigionati, e poi privati della libertà per il resto della vita. Da quel giorno funesto in poi, si perdeva ogni contatto con la propria famiglia; la povera moglie e i figli, senza disperarsi, ma tante volte vanamente aspettavano quella persona che per loro significava l'unico sostegno della vita, già in se stessa dura e faticosa. La donna abbandonata sopportava delle pene gravissime, sotto le quali tante volte sembrava che dovesse soccombere. Ciascuna di queste donne comprendeva molto bene che, come cristiana non poteva in nessun modo passare a seconde nozze prima di accertarsi della

(91) *Ib.*, n.117, 29 febbraio 1646, f.588r.

(92) *Ib.*, n.27, 31 gennaio 1647, f.100c.

morte del primo consorte legittimo. Mentre gli anni lentamente e angosciosamente sciupavano e logoravano la sua giovane vita, il sacrificio impostole dalla fedeltà coniugale pesava sempre più. In simili condizioni, la donna, sull'orlo della disperazione, vedendosi senza alcun barlume di speranza a causa della schiavitù perpetua, avrebbe preferito che il marito fosse morto. In quello stato di tanto sconforto, lei non viveva che di una sola speranza; lei cercava di prendere tutte le informazioni possibili per riuscire a constatare la morte del proprio marito. Nello stesso tempo, la donna temeva anche di andare troppo in fondo nelle sue indagini; in mezzo a quella vita tanto affannosa, non voleva in nessun modo sentire della sopravvivenza del marito e insieme dell'impossibilità di un suo prossimo ritorno. In questa insufficiente ricerca vada sempre considerata l'accusa di poligamia contro queste donne sventurate.

Confermiamo le nostre asserzioni con le parole di queste donne quando si recavano davanti all'Inquisitore per chiedergli il perdono e l'assoluzione. Innocenza Camilleri, alla distanza di soli due anni da un felice consorzio nuziale, vide col cuore straziato il marito strappato alle sue cure e forzato a vivere in schiavitù presso i Turchi. Possiamo dire che allora lei era ancora una ragazza perchè era appena quattordicenne. A poco a poco, i bisogni più pressanti della vita la trascinarono sempre più in basso. Essa vivacchiava disonorata di fronte a tutti i suoi conoscenti fin quando una mano amica apparentemente la sollevasse da quella condizione abietta. Infatti, trascorsi dodici anni da quando era andata a nozze, un Maltese testimoniò davanti alla corte ecclesiastica che il primo marito di quella donna fosse morto; ma non depose altro che il falso perchè quell'uomo non l'aveva mai conosciuto. L'uomo si era soltanto proposto di compiere una buona azione verso quella donna per sollevarla dalla corruzione e dalle altre sozzure mondane. In verità, la donna abbandonò la cattiva strada, sposandosi pubblicamente in chiesa "presente il Signor Don Matheolo Zahra, quale haveva cura della detta parrocchia et multitudi di gente" (93). Il nuovo vincolo matrimoniale irregolare non ristabilì alla normalità la vita della donna perchè il nuovo consorte subito si stancò di lei e di nuovo la lasciò sola per affrontare i problemi della vita. Parecchi anni dopo, le arrivò la notizia della sopravvivenza del primo legittimo marito, e soltanto allora, dopo trent'anni, per evitare il peggio, la donna si decise di correre dall'Inquisitore e esporgli con tutta la sincerità la sua situazione: "Perchè io sono risolta di mutar vita et servire Iddio come conviene, venni hoggi dall'Isola del Gozzo in questa isola di Malta a denuntiare il sudetto fatto per scarrico di mia conscientia senza passione alcuna" (94).

Altri casi dello stesso genere si potrebbero ancora citare. Simili casi sembrerebbero anche accusare una certa negligenza da parte dell'autorità ecclesiastica. Nonostante ciò, sia il Vescovo che l'Inquisitore non mancarono di allargare le loro ricerche anche in paesi lontani prima di dare il loro consenso per un secondo matrimonio. Senza andare troppo in fondo nei particolari, dalle lettere ufficiali esaminate, affermiamo che la Suprema Congregazione del Sant'Uffizio in Roma spesso ordinò all'Inquisitore di non terminare definitivamente le sue ricerche prima di chiedere informazioni

(93) *Ib.*, n. 202, 20 maggio 1649, f. 1027r.

(94) *Ib.*

dalla Francia ⁽⁹⁵⁾, da Ferrara ⁽⁹⁶⁾, da Francavilla ⁽⁹⁷⁾, e dalla Repubblica di Venezia ⁽⁹⁸⁾.

Qualche volta, da parte di queste donne, non si rintracciava colpa alcuna. Da indagini accurate, il coniuge poteva risultare, anche se erroneamente, come morto. Quando si provava la buona fede, le legge, sia civile che ecclesiastica, non poteva infliggere alcuna pena. Naturalmente quando la verità veniva a galla, delle delusioni e dei problemi forse ancora più gravi non mancavano. La donna, volendolo o no, poteva coabitare solo con il primo legittimo marito.

Dal punto di vista religioso, il comportamento di queste donne ci lascia alquanto perplessi. Quando si stipulava il contratto matrimoniale per la seconda o terza volta consecutiva, queste donne infedeli cercavano di non ricordarsi più del primo marito quando la sorte le aiutava a vivere tranquillamente e a formare una nuova famiglia. Ma i loro sforzi per dimenticare non erano altro che il rimorso della coscienza. Non c'era per loro un pensiero tanto assillante quanto quello di un improvviso ritorno del primo consorte. In tale caso, simili donne rischiavano non solo il carcere ma anche la loro reputazione davanti a tutti. Comunque, lo stato d'animo del nuovo illegittimo consorte era ancora peggiore perchè, in caso di tale svolta degli avvenimenti, lui sarebbe stato necessariamente respinto.

L'eventuale ritorno del marito dopo una affannosa schiavitù complicava ancora la situazione con altri problemi. Dopo tante sofferenze, redento dalla sua schiavitù, l'uomo giustamente sperava di poter passare felicemente il resto dei suoi giorni nella propria patria, in seno alla famiglia; ma con indescrivibile amarezza, egli subito si accorgeva che la sua presenza non fosse affatto gradita.

Le stesse deposizioni di queste donne al tribunale dell'Inquisizione non significavano un vero pentimento. Nella maggior parte dei casi, esse si affrettavano a recarsi dall'Inquisitore proprio all'ultimo istante, quando non c'era più niente da fare. Quando non si sentiva più niente del marito scomparso, esse non si preoccupavano troppo dell'incognito. Poi, quando per qualche informazione ricevuta, l'arrivo del marito si aspettava da un momento all'altro, esse preferivano di denunciarsi spontaneamente per non rischiare il pericolo di essere deferite all'autorità competente; in quest'ultimo caso, la loro sorte sarebbe stata peggiore.

Molti degli Inquisitori di Malta non imponevano altro che pene medicinali a queste donne perchè prendevano anche in considerazione i pericoli che travagliavano una donna abbandonata a se stessa. Uno dei gravissimi pericoli di allora era il fatto che restava indifesa in qualche irruente incurisione dei pirati sull'isola di Malta.

Superstizioni popolari come testimonianza della fede

L'isola di Malta, nel periodo da noi considerato, pullulava di superstizioni popolari. Non desideriamo dedicare largo spazio a questo interes-

(95) A.I.M., *Lettere*, 1, f.109r.

(96) *Ib.*, f.273r.

(97) *Ib.*, 3, f.25r.

(98) *Ib.*, 2, f.67r.

tissimo argomento ⁽⁹⁹⁾. Illustriamo soltanto come le superstizioni dell'isola in qualche modo esprimevano la religiosità della gente.

Molte pratiche magiche, introdotte specialmente da estranei, si tramandavano attraverso i secoli da una generazione all'altra. Inoltre, in un periodo quando nell'isola dimorava una grande quantità di schiavi musulmani che godevano una certa libertà, la fede nel potere occulto della magia cresceva di giorno in giorno. Nonostante questo, quando un Musulmano applicava a qualcuno una cura magica, generalmente, non si invocava nè il nome di Dio nè quello del demonio ⁽¹⁰⁰⁾.

Le persone del sesso debole cascavano assai facilmente nelle insidie di quelli che incoraggiavano e propagavano la magia. Con l'andar del tempo, parecchie donne di Malta praticavano la magia con iniziativa personale. Quando poi le cure magiche passavano fra le mani di qualche Maltese, incominciavano delle trasformazioni dello stesso atto, illecito. Un atto assolutamente pagano perdeva molto del suo significato originale con varie aggiunte di elementi religiosi. Molte donne semplici, immersi in una grave ignoranza religiosa, non immaginavano mai di agire contro la fede; specialmente quando l'intenzione era retta, esse non pensavano neanche lontanamente di poter essere accusate per aver voluto associarsi col demonio. Evocazioni e strane azioni, vietate dalla Religione Cristiana, frammischiate insieme a varie preghiere a Dio e ai Santi, divenivano assai frequenti nell'isola di Malta.

Una donna, come leggiamo da un processo, istrui un'altra come dovesse comportarsi per ottenere quel che desiderava: "La detta quondam Barbarica . . . m'accomodò il sale, e m'ha buttato le fave all'effetti da me sopra detti. Di più, la medesima Barbarica, nel detto tempo m'insegnò dire per 9 volte innante la figura di Santo Vito: "Beato Santo Vito, che fosti amico del nostro Signore, una gratia ti domandasti come fedele servitore' et altre parole delle quali non mi ricordo, inginocchione, perchè il mio amico fosse reconciliato meco" ⁽¹⁰¹⁾.

E' forse strano pensare che in quei tempi si usassero dei metodi superstiziosi anche contro il demonio medesimo: diverse persone, con la loro magia, pensavano di poterlo scacciare da qualche posto. Ci muove ancora a più grande meraviglia il fatto che le vittime di simili superstizioni non erano soltanto delle persone semplici, ma anche delle persone abbastanza istruite e che avrebbero dovuto conoscere molto bene gli insegnamenti della Fede. Fra l'altro, alcuni frati Carmelitani e un prete secolare furono denunciati per aver usato dei metodi illeciti con lo scopo di purificare una grotta dalle infestazioni del demonio. Queste persone avevano compiuto il rito con grande raccoglimento e assorti nella preghiera: "Entrassemo nella presupposta grotta del detto avvertimento, et accesa la candela delle tenebre da me portata solamente, io e li detti frati per devotione dissemo il Simbolo di S. Atanasio 'Quicumque', e poi, non havendo fatto altro se non scavato un poco in un

(99) Per uno sguardo sintetico ma completo delle superstizioni di Malta in quel periodo, vedi il nostro studio: A. BONNICI, O.F.M.Conv., *Superstitions in Malta towards the middle of the seventeenth century in the light of the Inquisition trials in Mel.Hist.*, v.4, n.3(1966), pp.145-153.

(100) Per simili casi, vedi: A.I.M., *Processi*, 61, no.15, 44, 56, 64, 70, 71, 94, 108, 135, 194.

(101) *Ib.*, n.4, 19 dicembre 1646, f.16r.

lato della grotta, siamo usciti fuori" (102).

Considerato questo, non è da stupire se il popolo non distingueva chiaramente la Religione dalla Superstizione. Una certa Anna aveva l'usanza di dar da bere e consigliare anche agli altri dei filtri d'amore; ma lei aveva anche la ferma convinzione che in alcuni giorni la magia non poteva produrre alcun effetto. Le seguenti parole sono tratte da una denuncia contro questa persona: "Haveva acceso una candela innante la figura di S. Antonio per reconciliarsi l'amico, dicendomi che per essere quel giorno di sabbato, non servavano li sortilegii, e che bisognava dire l'*Ave Maria* et il *Pater Noster* in honore di S. Antonio" (103). Un'altra di queste povere donne, sentendosi angosciata e tormentata dal dubbio se l'amante le volesse bene, fece ricorso ai Santi e alle pratiche magiche per scoprire la verità: "Beata Santa Lena, che fosti madre di re Costantino, per la santa nave che montasti, per la santa tavola che trovasti, per la Santa Ecclesia che tu havisti, per la Santa Croce che trovasti, mostrami la verità in queste fave, se l'amico mio mi vuol bene" (104).

Nonostante ciò, non tutto si può attribuire all'ignoranza. Degli incantesimi e delle invocazioni di demoni qualche volta capitavano anche a Malta. Tuttavia, anche queste colpe dovrebbero essere attribuite alla debolezza umana. Si sapeva molto bene che le pratiche magiche fossero proibite; infatti, molte persone non si potevano difendere se non con queste parole sincere: "Io allora oppressa d'amore non ho pensato a questo ne ad altra cosa; però adesso io intendo che l'effetto doveva sperarsi dal demonio, e che Iddio non vuole le cose male" (105).

Possiamo aggiungere tanti e tanti altri casi presi da documenti autentici; ma ci bastano queste poche testimonianze per vedere il senso religioso del popolo anche in mezzo alla colpa.

Conclusione

Dopo queste brevi riflessioni sulla religione come si viveva da un popolo molto ristretto, non ci rimane altro che fare una considerazione riguardo alla fonte primaria di questo studio. Nel percorso della lettura, forse qualcuno avrebbe potuto chiedersi: 'Come mai si pretende di parlare del cristianesimo da una serie di processi?' Ammettiamo pienamente che i processi rispecchiano direttamente soltanto l'aspetto negativo della vita cristiana. In altre parole, noi dai processi riusciamo a conoscere quali fossero le imputazioni per le quali si citavano per apparire nel Sant'Uffizio, esporre il proprio caso, chiedere l'assoluzione, e sottomettersi alla pena imposta. Ma è anche vero che i processi dell'Inquisizione aprono la strada per poter scoprire tanti aspetti positivi della vita cristiana.

Fatta qualche eccezione, come abbiamo dimostrato nei casi di poligamia, resta certamente un elemento positivo che quasi tutti quelli che si resero colpevoli direttamente o indirettamente contro la fede si siano presentati spontaneamente per chiedere il perdono. In molti casi, essi erano completamente sconosciuti; nessuno li avrebbe cercati per farli condannare ma sentivano il rimorso della coscienza che poteva essere tranquillizzata

(102) *Ib.*, n.129, 22 aprile 1648, f.656r.

(103) *Ib.*, n.3, 19 dicembre 1646, f.0v.

(104) *Ib.*, n.4, 17 dicembre 1646, f.13v.

(105) *Ib.*, n.123, 24 marzo 1648, f.624v.

solo con la comparsa al Tribunale.

Anche se molti erano spesso accusati di apostasia o eresia, la colpa era quasi sempre da attribuirsi alla debolezza umana. Nella loro insufficiente istruzione, essi pensavano due bastasse conservare la religione nel proprio cuore. Citiamo un solo esempio: "Mi contentai di farmi turco estrinsecamente con pensiero di poter un giorno fugire e tornare in christianità" (106). Altri non si sentirono mai convinti da quelli che violentemente l'avevano costretti all'apostasia; infatti, un altro dichiarò di essere "pronto di maledire la setta di Mahometto, quale sempre nel mio cuore ho tenuta 'per falsa'" (107). Qualcuno, invece, non sentiva alcun odio verso la confessione maomettana; infatti, un tale viveva tranquillamente secondo la legge maomettana "havendo solamente in Algieri e non prima inteso da Christiani che i Turchi non potevano salvare l'anima loro nella loro setta, et io così ho creduto e sono pronto di maledirla con abbracciar la fede cattolica romana" (108).

A quelli che si denunziavano di eresia non passava per la mente neanche lontanamente che essi avevano errato contro la fede. Il sospetto di aver rinnegato in qualche modo la fede veniva soltanto dopo il fatto, quando delle persone le facevano constatare l'errore commesso. Per citare un fatto solo, un tale così confessò davanti all'Inquisitore: "Afferrai un crocifisso ch'era ivi pendente, e lo ridussi in pezzi, non sapendo io quel che facevo, e mia socera Catharinuzza Azzoppordo, mia socera (!), mi avvertì ch'io allora dissi ch'il diavolo è più bello d'Iddio" (109).

Tutto questo è positivo e come tale lo giudicava anche lo stesso Inquisitore, il quale spesso, non vedeva alcuna ragione per istruire un processo. Nella loro semplicità, tante persone si presentavano per cose da niente, quando non c'era neanche la minima colpa. Tale era il caso di quelle persone che avevano mangiato la carne quando non c'era altro da prendere.

Le stesse pene definitive del Tribunale sono come una prova a favore della religiosità del popolo. L'Inquisitore considerava quasi tutti i casi come semplici problemi di coscienza. Abbiamo visto che quasi tutte le pene erano veramente salutari e medicinali; esse consistevano soltanto in digiuni, preghiere, e una certa frequenza ai sacramenti. Dall'altra parte, nessuno vigilava per vedere se i Maltesi adempissero o no le pene imposte. In qualche caso, essi si accusavano spontaneamente per aver trasgredito qualche particolare della sentenza.

Concludiamo dicendo che il popolo di Malta fu veramente cristiano, ma molti fra di loro erano ancora i figli della paura. Considerata la fragilità umana, essi generalmente camminavano sulla via del bene, ma piuttosto trepidavano davanti al loro Dio. Alcuni fatti considerati potrebbero farci pensare che la vita cristiana fosse soltanto in apparenza; nonostante ciò, tali conclusioni non si possono legittimamente tirare perchè non si può mai generalizzare da particolari errori gravi che si constatano. Abbiamo visto che gli stessi giudici del popolo, nelle mancanze contro la fede non avevano formato che un'ottima impressione riguardo alla sensibilità religiosa dei Maltesi.

(106) *Ib.*, n.31, 4 febbraio 1647, f.163v.

(107) *Ib.*, n.26, 31 gennaio 1647, f.136r.

(108) *Ib.*, n.39, 12 febbraio 1647, f.213v.

(109) *Ib.*, n.12, 9 gennaio 1647, f.57r.

APPENDICE

I

**Il maleficio, l'eresia e l'apostasia dalle Istruzioni date nell'anno 1663
all'Inquisitore di Malta, Mons. Galeazzo Marescotti**A.S.V., S.S. *Malta*, 186, ff. 93r-95v.

Nelle cause delle stregarie, e de' malefici, altrettanto frequenti in Malta, quanto difficili a mettere in chiaro, non dovrà Vostra Signoria dipartirsi dalla particolare istruttione che se le dà qui aggiunta. E quantunque son ti habbia da negare che le streghe, per vigor del patto ch'elle fanno col demonio, non possano operare per mezzo de' malefici quelle cose che naturalmente sono impossibili, contuttociò, perchè sotto i pretesi malefici e stregarie si racchiudono illusioni et inganni rivolti a deludere le persone semplici et incaute, et a cacciar denari dalle mani de' proclivi a gli amori, a gl'odii, et all'interesse, sarà parte della prudenza di Vostra Signoria il non credere che tutto quello che si può far dal demonio sia fatto, et non discredere che in qualche parte non si sia posto in esecuzione. Dalle prove dunque ha da dependere la vera cognitione del fatto, ma nel savio avvedimento di lei consisterà principalmente la cura di fare un diligente squitino di che peso elle siano, in qual verità o verisimilitudine restino fondate, e finalmente qual credito se gl'habbia da dare.

Sogliono nell'Isola habitar Turchi et Ebrei per occasione di mercantia. So questi ultimi non portan alcun segno che gli distingua da Christiani, procurerà con ogni ardore che li sia fatto portare, mostrando a chi bisogna quanto importi al mantenimento della purità della fede Catholica che ogn'uno sappia con chi conversa.

Approdando pur'anco a' lidi et a porti dell'Isola navi inglesi, olandesi, del mare baltico, e d'altre parti del settentrione ripiene di marinari, di soldati, e di mercanti heretici, i quali soglion tal'hora condur seco predicanti delle lor sette, e, scesi in terra, usar' i lor'empii riti e le cene calvinistiche. Importa, perciò, molto che Vostra Signoria procuri che non si dia loro libertà di predicare, di far' adunanze, e molto meno di far l'empie cene, o di mangiar nell'isola carne e cibi vietati ne' giorni proibiti da Santa Chiesa.

Molto maggiore avvedimento sarà necessario d'usare che da essi non si spargano libri d'heretici e perniciosi; perciòchè, per istillare negl'animi de' popoli l'heresia, hanno quei perfidi costumato di andar seminando e spargendo alcune picciole operette in deriso degl'ecclesiastici, de' riti, e de' sacramenti di Santa Chiesa, e dell'autorità pontificia.

Sarà pur anco Vostra Signoria avvertita che i Cavaglieri Francesi e Thedeschi non conducano seco servitori d'altra religione che della Catholica Romana, et havendone qualcheduno, procurerà con destrezza di reconciliarlo a Santa Chiesa, o di farlo uscire dall'Isola.

Sono frequenti le prede che si fanno in Levante et in Barbaria dalle galere della Religione, e da' vacelli che si armano nell'isola per corseggiare; onde, ben spesso accade che, fra gli schiavi che si fanno, alcuno ve n'è che si presenta spontaneamente nell'inquisitione e, narrando d'esser nato da parenti christiani, e da essi fatto battezzare in fanciullezza, o in gioventù, fatto cattivo da' Turchi, per timor della morte, o per fragilità, gl'è convenuto d'abiurare co' fatti la fede cattolica, ancorchè dentro il suo cuore

solo con la comparsa al Tribunale.

Anche se molti erano spesso accusati di apostasia o eresia, la colpa era quasi sempre da attribuirsi alla debolezza umana. Nella loro insufficiente istruzione, essi pensavano due bastasse conservare la religione nel proprio cuore. Citiamo un solo esempio: "Mi contentai di farmi turco estrinsecamente con pensiero di poter un giorno fuggire e tornare in christianità" (106). Altri non si sentirono mai convinti da quelli che violentemente l'avevano costretti all'apostasia; infatti, un altro dichiarò di essere "pronto di maledire la setta di Mahometto, quale sempre nel mio cuore ho tenuta 'per falsa'" (107). Qualcuno, invece, non sentiva alcun odio verso la confessione maomettana; infatti, un tale viveva tranquillamente secondo la legge maomettana "havendo solamente in Algieri e non prima inteso da Christiani che i Turchi non potevano salvare l'anima loro nella loro setta, et io così ho creduto e sono pronto di maledirla con abbracciar la fede cattolica romana" (108).

A quelli che si denunziavano di eresia non passava per la mente neanche lontanamente che essi avevano errato contro la fede. Il sospetto di aver rinnegato in qualche modo la fede veniva soltanto dopo il fatto, quando delle persone le facevano constatare l'errore commesso. Per citare un fatto solo, un tale così confessò davanti all'Inquisitore: "Afferrai un crocifisso ch'era ivi pendente, e lo ridussi in pezzi, non sapendo io quel che facevo, e mia socera Catharinuzza Azzoppordo, mia socera (!), mi avverti ch'io allora dissi ch'il diavolo è più bello d'Iddio" (109).

Tutto questo è positivo e come tale lo giudicava anche lo stesso Inquisitore, il quale spesso, non vedeva alcuna ragione per istruire un processo. Nella loro semplicità, tante persone si presentavano per cose da niente, quando non c'era neanche la minima colpa. Tale era il caso di quelle persone che avevano mangiato la carne quando non c'era altro da prendere.

Le stesse pene definitive del Tribunale sono come una prova a favore della religiosità del popolo. L'Inquisitore considerava quasi tutti i casi come semplici problemi di coscienza. Abbiamo visto che quasi tutte le pene erano veramente salutari e medicinali; esse consistevano soltanto in digiuni, preghiere, e una certa frequenza ai sacramenti. Dall'altra parte, nessuno vigilava per vedere se i Maltesi adempissero o no le pene imposte. In qualche caso, essi si accusavano spontaneamente per aver trasgredito qualche particolare della sentenza.

Concludiamo dicendo che il popolo di Malta fu veramente cristiano, ma molti fra di loro erano ancora i figli della paura. Considerata la fragilità umana, essi generalmente camminavano sulla via del bene, ma piuttosto trepidavano davanti al loro Dio. Alcuni fatti considerati potrebbero farci pensare che la vita cristiana fosse soltanto in apparenza; nonostante ciò, tali conclusioni non si possono legittimamente tirare perchè non si può mai generalizzare da particolari errori gravi che si constatano. Abbiamo visto che gli stessi giudici del popolo, nelle mancanze contro la fede non avevano formato che un'ottima impressione riguardo alla sensibilità religiosa dei Maltesi.

(106) *Ib.*, n.31, 4 febbraio 1647, f.163v.

(107) *Ib.*, n.26, 31 gennaio 1647, f.136r.

(108) *Ib.*, n.39, 12 febbraio 1647, f.215v.

(109) *Ib.*, n.12, 9 gennaio 1647, f.57r.

APPENDICE

I

**Il maleficio, Peresia e l'apostasia dalle Istruzioni date nell'anno 1663
all'Inquisitore di Malta, Mons. Galeazzo Marescotti**A.S.V., S.S. *Malta*, 186, ff. 93r-95v.

Nelle cause delle stregarie, e de' malefici, altrettanto frequenti in Malta, quanto difficili a mettere in chiaro, non dovrà Vostra Signoria dipartirsi dalla particolare istruttione che se le dà qui aggiunta. E quantunque son sì habbia da negare che le streghe, per vigor del patto ch'elle fanno col demonio, non possano operare per mezzo de' malefici quelle cose che naturalmente sono impossibili, contuttociò, perchè sotto i pretesi malefici e stregarie si racchiudono illusioni et inganni rivolti a deludere le persone semplici et incaute, et a cacciar denari dalle mani de' proclivi a gli amori, a gl'odii, et all'interesse, sarà parte della prudenza di Vostra Signoria il non credere che tutto quello che si può far dal demonio sia fatto, el non discredere che in qualche parte non si sia posto in esecuzione. Dalle prove dunque ha da dependere la vera cognitione del fatto, ma nel savio avvedimento di lei consisterà principalmente la cura di fare un diligente squitino di che peso elle siano, in qual verità o verisimilitudine restino fondate, e finalmente qual credito se gl'habbia da dare.

Sogliono nell'Isola habitar Turchi et Ebrei per occasione di mercantia. Se questi ultimi non portan alcun segno che gli distingua da Christiani, procurerà con ogni ardore che li sia fatto portare, mostrando a chi bisogna quanto importi al mantenimento della purità della fede Catholica che ogn'uno sappia con chi conversa.

Approdamo pur'anco a' lidi et a porti dell'Isola navi inglesi, olandesi, del mare baltico, e d'altre parti del settentrione ripiene di marinari, di soldati, e di mercanti heretici, i quali soglion tal'hora condur seco predicanti delle lor sette, e, scesi in terra, usar' i lor'empii riti e le cene calvinistiche. Importa, perciò, molto che Vostra Signoria procuri che non si dia loro libertà di predicare, di far' adunanze, e molto meno di far l'empie cene, o di mangiar nell'isola carne e cibi vietati ne' giorni prohibiti da Santa Chiesa.

Molto maggiore avvedimento sarà necessario d'usare che da essi non si spargano libri d'heretici e perniciosi; perciocchè, per istillare negl'animi de' popoli l'heresia, hanno quei perfidi costumato di andar seminando e spargendo alcune picciole operette in deriso degl'ecclesiastici, de' riti, e de' sacramenti di Santa Chiesa, e dell'auttorità pontificia.

Sarà pur anco Vostra Signoria avvertita che i Cavaglieri Francesi e Thedeschi non conducano seco servitori d'altra religione che della Catholica Romana, et havendone qualcheduno, procurerà con destrezza di reconciliarlo a Santa Chiesa, o di farlo uscire dall'Isola.

Sono frequenti le prede che si fanno in Levante et in Barbaria dalle galere della Religione, e da' vacelli che si armano nell'isola per corseggiare; onde, hen spesso accade che, fra gli schiavi che si fanno, alcuno ve n'è che si presenta spontaneamente nell'inquisitione e, narrando d'esser nato da parenti christiani, e da essi fatto battezzare in fanciullezza, o in gioventù, fatto cattivo da' Turchi, per timor della morte, o per fragilità, gl'è convenuto d'abiurare co' fatti la fede cattolica, ancorchè dentro il suo cuore

l'habbia sempre ritenuta. Per mezo di questa spontanea comparsa et assertione, alle volte sono stati liberati alcuni di loro dalla schiavitù. Ma, essendosi di ciò richiamata la Religione pochi anni fa dalla Sacra Congregatione, fu risoluto che somiglianti apostati, ancorchè sponte comparenti e reconciliati a Santa Chiesa, non potessero conseguire la libertà, havendola essi, per la sola apostasia, perduta.

Però è che se alcuno di essi esporrà d'esser rapito da Turchi, o venduto loro in tenera età, et allevato nella setta mahomettana, senz'esser capace di conoscere la verità della fede cattolica, in cui è nato, e con prove riputate sufficienti verificherà la sua assertione, dovrà Vostra Signoria darne parte qua per attendere gli ordini opportuni.

Alla schiavitudine, però, non dovranno esser sottoposti i Greci Christiani, ancorchè predati sopra vascelli turcheschi, purchè eglino non abbiano combattuto contro i Christiani predatori, o apostatato della fede.

Molto meno dovranno ritenersi per forza alla catena al remo quei remigranti, che di buona voglia sono andati a servire nelle galere la Religione, perciocchè cotesto sarebbe un atto di manifesta ingiustitia ed enpietà, e bastevole a provocare l'ira di Dio sopra l'isola e la Religione medesima, onde non si può nè tollerare, nè dissimulare da Nostro Signore. Dovrà dunque Vostra Signoria informarsi prima se ve ne sono, e trovandone, ancorchè fossero Christiani di Levante, Greci, Cofti, Armeni, Soriani, Caldei, o altri somiglianti, interporrà caldi ufficii per la loro liberatione, e con quelle vive ragioni che le saranno dettate dalla propria prudenza, farà in modo che si levi del tutto un così grave abuso, e non bastando i suoi ufficii, ne dia qua avviso.

II

La magia alla ricerca dell'amore, da una denunzia presso il Tribunale dell'Inquisizione di Malta

A.I.M., *Processi*, 61, f. 219r.

Die XI mensis martii 1647.

Coram Illustrissimo et Reverendissimo Domino Antonio Pignatello, Inquisitore, et assistente Domino Assessore.

Comparuit sponte personaliter Reverendus Don Philippus Bonnicus, sacerdos de civitate Victoriosa, etatis annorum 32, filius quondam Valerii, cui delato iuramento de veritate dicenda tacto pectore more sacerdotali pro exoneratione suae conscientiae denunciavit infrascripta:

Sedici anni sono in circa, a tempo ch'io dovevo avere altri 16 anni, ho trovato in terra un libretto scritto a mano, nel quale ho letto alcune ricette contro gl'armi e per esser amato, fra le quali ho letto che si prendevano le proprie ugna, e poi si mettevano a bullire nell'oglio, e che questo poi serveva per esser amato, e similmente si prendevano alcune foglie di noce, et in esse si scrivevano certe parole, delle quali non mi ricordo, col proprio sangue anche al sudetto effetto; si come, per sperimentare le dette ricette, io e Don Vincenzo Mangion, allora mio compagno nella scola, mesimo a bullire le nostre ugna nell'oglio et scrissemo col proprio sangue le parole nelle foglie di noce; però, essendosi abbrugiato l'oglio su il foco, e non havendo visto effetto alcuno delle foglie scritte, abbruggiammo il libro

e non ci siamo serviti, ne dell'una, ne dell'altra ricetta.

Interrogatus an credat vel crediderit liberam hominis voluntatem sortilegiis cogi posse:

Respondit: in quel tempo io non sapevo niente di questo; però adesso, come Christiano, credo di no.

Interrogatus an in praescriptis sortilegiis fuerit intermixta aliqua invocatio Demonis:

Respondit: Signori, no.

Quibus habitis, fuit ei iniunctum iuramentum silentii et ut se subscribat.

FILIPPUS BONNICIUS

III

Problemi pratici di poligamia dai processi dell'Inquisizione di Malta

A.I.M., *Processi*, 61, f. 1027r.

Die XX mensis maii 1649.

Coram Reverendissimo Domino Don Pietro Francesco Pontremoli Vice-Inquisitore, assistente D. Bartholomeo Testaferrata V. J. D. pauperum Advocato.

Comparuit sponte personaliter, Innocentia, filia quondam Mariani Camilleri, Gaulitana, etatis annorum 44 circiter, cui delato iuramento le veritate dicenda prout tactis Sacrosanctis Scripturis iuravit, denunciavit infrascripta:

Havendo io, 32 anni sono in circa, preso per marito Michaelae Sant da Casal Lia, et sposatolo nella Matrice Chiesa del Gozzo, presente il Cappellano et moltitudine di gente, detto mio marito, doppo doi anni incirca, andò in corso et fu preso schiavo, e io, trovandomi sola et abbandonata, ho preso la cattiva strada. Et, saranno dieciotto anni incirca, venne nel Gozzo un Maltese quale si chiamava Centola, già morto, e quello, o solo o in compagnia di altri, testimoniò nella corte ecclesiastica, però non so in quale, che detto mio marito era morto, et di la pochi giorni, detto Centuola mi disse che lui non haveva mai conosciuto detto mio marito, ma che haveva fatta quella depositione perchè io havessi potuto prender marito, et viver nel honor del mondo poichè egli era amico del quondam Antonio Vella, mio avo, si come con effetto di là a quattro anni incirca, io presi per marito Tomaso Cassar, et l'ho sposato nella chiesa parrocchiale del Rabato del Gozzo, presente il Signor Don Mattheolo Zahra, quale haveva cura della detta parrocchia, et moltitudine di gente, con il quale rimasi doi anni in circa e poi, essendosi disgustati ci siamo separati; et, fra sei mesi, vengnero da schiavitù Geronimo Maltese, detto di Chimeischa, et Gioanne Cheticut, li quali dissero che detto Michele, mio primo marito, ancora sopravviveva in Scio, sopra le depositioni de' quali, io ho havuto precetto di non cohabitare ne praticare il detto Tomaso; però non so per ordine di qual tribunale, del Vescovo o della Inquisitione, si come fu eseguito: et dal'hora non l'ho mai praticato. Et perchè io son risoluta di mutar vita et servir Iddio come conviene, venni hoggi dal Isola del Gozzo in questa Isola di Malta a denunciare il sudetto fatto per scarrico di mia concientia senza passione alcuna.

IV

L'abiura di un Maltese, pentitosi della sua apostasia

A.I.M., *Processi*, 61, ff. 411v-412r.

Io, Andrea Muscat, figlio d'Angelo dell'Isola del Gozzo, dell'età mia d'anni 25 in circa, costituito personalmente in giuditio, et inginocchiato avanti di Vostra Signoria Illustrissima et Reverendissima Monsignor Antonio Pignatello, Inquisitore Generale di Malta et Apostolico Delegato, havendo avanti a gl'occhi miei i Sacrosanti Evangeli, quali tocco con le proprie mani, giurò che sempre ho creduto, adesso credo, e con l'aiuto di Dio crederò sempre per l'avvenire tutto quello tiene, crede, predica, et insegna la Santa Cattolica et Apostolica Romana Chiesa; ma, perchè da questo Santo Ufficio, per le cose confessate da me, nella mia spontanea comparitione e confessione fatta sotto li 17 di settembre (. . . spazio vuoto . . .) sono stato dichiarato lievemente sospetto d'apostasia dalla Santa Fede Christiana all'empia setta Mahomettana, d'essermeli col cuore adherito tenendola per buona e vera legge, credendo, se fossi morto in essa, di poter salvare l'anima mia; per tanto, volendo io levare dalla mente de' fedeli di Christo questa lieve sospitione contro di me concetta, abiuro, maledico, e detesto la detta setta Mahomettana con tutti i suoi riti e superstitioni, e generalmente ogni e qualunque altra setta, heresia, et errore che contradica alla Santa Cattolica et Apostolica Romana Chiesa.

Prometto e giuro di non incorrere mai più in questo o simili errori e di non havere familiarità o pratica con apostati, o heretici, o che siano sospetti d'apostasia o heresia, e se conoscerò alcun tale di denontiarlo a questo Santo Ufficio, o vero all'Inquisitore o Vescovo del luogo dove mi trovarò.

Giuro anco e prometto d'adempire intieramente tutte le penitenze imposte da questo Santo Ufficio, e se per l'avvenire io contravenessi alle dette mie promesse e giuramenti (del che Nostro Signore mi guardi) m'obligo e sottometto a tutte le pene da Sacri Canoni, Constitutioni generali e particolari contro simili delinquenti imposte e promolgate.

Così Iddio m'aiuti e questi suoi Sacrosanti Evangeli, quali tocco con le proprie mani.

Io Andrea Muscat sudetto ho abiurato, giurato, promesso, e mi sono obligato come di sopra; et in fede del vero per non saper io scrivere, ho fatto un segno della Santa Croce nella presente cedola di mia abiuratione di propria mano in Malta.

V

Una sentenza definitiva emanata dall'Inquisitore contro la violazione della legge ecclesiastica di astinenza

A.I.M., *Processi*, 61, ff. 488v-489r.

Invocato dovunque il nome di Nostro Signore Gesù Christo, della sua Gloriosissima Madre sempre Vergine Maria, e di S. Pierto Martire, nostro Protettore, nella causa e cause vertenti tra il dottor Giovanni Battista Far-

rugia, Promotore Fiscale di questo S. Ufficio da una parte, et Giovanni Battista Chichigno, sudetto reo denontiato, inquisito, et confesso, per l'altra, per questa nostra diffinitiva sentenza, quale, sedendo pro tribunali, profieriamo in questi scritti, diciamo, pronontiamo, sententiamo, e dichiariamo che tu Giovanni Battista Chichigno sudetto, per le cose sudette da te confesse, ti sei reso a questo S. Ufficio lievemente sospetto d'heresia, d'haver creduto che la Santa Chiesa non possa prohibire il magnar della carne in giorni a lei ben visti, e conseguentemente puoi esser incorso in tutte le censure e pene da Sacri Canon, Constitutioni generali e particolari contro simili delinquenti imposte e promolgate, e per tanto sei obligato ad abiurare la detta heresia, e generalmente ogni e qualunque altra heresia et errore che contradica alla Santa Cattolica et Apostolica Romana Chiesa nel modo e forma che da noi ti sarà data, doppo la qual abiura siamo contenti assoluti ad cauthelam dalla scomunica nella quale per le cose sudette puoi esser incorso.

Et acciò che questo tuo delitto non resti totalmente impunito, e per l'avvenire sii canto e per esempio a gl'altri acciò s'astenghino da simili delitti, e dal Signor Iddio ottenghi più facilmente misericordia e perdono, t'imponiamo che per un mese debbi digiunare ogni venerdì e sabbato, et in un mercordi di detto mese debbi (a piedi scalzi — *parole poi cancellate*) visitare la Madonna delle Grazie di Casal Zahar, e per doi anni prossimi debbi confessarti sacramentalmente quattro volte l'anno, e di consiglio di tuo confessore comunicarti nelle quattro solennità di Santa Chiesa, cioè per la Pasqua di Ressurrettione, per la Pentecoste, per l'Assontione della Beatissima Vergine, e per il Natale del Signore, e per detto tempo debbi ogni sabbato recitare la corona.

Così diciamo, pronontiamo, sententiamo, dichiariamo e penitentiamo in questo et in ogni miglior modo e forma che di ragione potiamo e doviamo. Ita pronuntiar.

A. PIGNATELLUS,
Inquisitor et Delegatus Apostolicus.

ABBREVIAZIONI

A.I.M.	: Archivum Inquisitionis Melitensis
A.O.M.	: Archivio dell'Ordine di Malta.
A.S.I.	: Archivio Storico Italiano
A.S.V.	: Archivum Secretum Vaticanum
Bibl. Casan.	: Biblioteca Casanatense.
Barb. Lat.	: Barberini Latino
Borg. Lat.	: Borgia Latino
Bibl. Naz.	: Biblioteca Nazionale
Bibl. Vat.	: Biblioteca Vaticana
Chigi Lat.	: Chigi Latino
Mel. Hist.	: Melita Historica
R.M.L.	: Royal Malta Library
S.S.	: Secretaria Status
Urb. Lat.	: Urbinato Latino
Vitt. Eman.	: Vittorio Emanuele